

Capitolo 3: Le leggi del pensiero e alcuni ragionamenti insoliti	1
3.01. Leggi del pensiero	1
La legge dell'identità: ciò che è (così), è (così).	2
La legge dell'identità formula la verità.	2
La legge della razionalità: tutto ha una ragione d'essere.	3
A par, a fortiori, a contrario	4
Le ragioni e le loro articolazioni	5
La "coincidenza" non spiega nulla.	5
Fiabe e coincidenze	7
Un ultimo motivo: dogmatico o critico?	8
Un'ultima ragione: dogmatica e critica	10
Un'ultima ragione attraverso la storia	10
E inoltre	12
3.02. Affermazioni paradossali	13
Un paradosso: un'apparente fallacia	13
Il paradosso del cuneo	14
Perché è buio di notte?	15
Luce più luce dà il buio.	15
Il paradosso della velocità della luce	16
Il paradosso della tolleranza	16
Affermazioni paradossali nella Bibbia	17
3.03. Fallacie	18
Sofistica greca	18
Una controversia	20
Alcuni ragionamenti fallaci	20
- Ignoranza del fatto (ignoratio elenchi)	20
- Il mezzo escluso (tertium non datur)	21
- Ragionamento circolare (petitio principii)	22
- Argomentazione da ignoranza (argumentum ad ignorantum)	24
- Insieme a, quindi attraverso / dopo, quindi attraverso	24
- Argomento contro l'uomo (argumentum ad hominem)	25
- "Quello che dico ora è una bugia".	27
3.04. Un paralogismo: una fallacia inconscia	27
Il paralogismo di Epicuro di Samo	28
Il paralogismo di Zenone: Achilleo e la tartaruga	28
Coscienza e fallacie	29
Illudersi o mentire consapevolmente?	29
Logica naturale e coscienza	31

Parte 3: Le leggi del pensiero e alcuni ragionamenti insoliti

3.01. Leggi del pensiero

Nell'introduzione di questo libro si è detto che la logica naturale è la scienza del ragionamento corretto. Pensiamo secondo leggi ben definite. Questi non sono il risultato di un accordo tra persone, ma sono dati nell'insieme della realtà. Non li scegliamo noi. Esistono oggettivamente, indipendentemente dalla nostra vita interiore. Proprio come Hegel diceva che l'esistenza del suo portapenne, dei cani e dei gatti è un dato e non una richiesta, così anche le leggi del pensiero sono un dato. Tutte le persone, consciamente o inconsciamente, seguono queste leggi - o dovrebbero seguirle - se vogliono pensare e ragionare in modo valido. La logica ha la legge dell'identità: "ciò che è (così), è (così)" e la legge della razionalità: "ciò

che è, ha una ragione". Prima di addentrarci in un ragionamento insolito, vediamo queste leggi del pensiero.

La legge dell'identità: ciò che è (così) è (così).

Si può vedere la legge dell'identità come l'assioma, la premessa per eccellenza della logica. Poiché si dà nell'intera realtà, si dice che ha una base ontologica. Rende possibile pensare e ordinare. La legge dell'identità è: "ciò che è, è". Questa legge del pensiero conferma l'esistenza effettiva, o l'*esistenza*, di una data cosa.

A prima vista, questa legge apparentemente ovvia può sorprendere. Ma c'è di più. Il secondo termine "è" non contiene ripetizioni superflue, ma sottolinea piuttosto che si afferma ciò che esiste. Se ci troviamo di fronte a un dato di fatto e affermiamo onestamente ciò che vi è contenuto, siamo obbligati in coscienza a dire: "ciò che è, è". Se non lo facciamo, non solo siamo irreali, ma anche disonesti nei nostri rapporti con il dato. Così il bugiardo pecca contro questo assioma. Di ciò che "è" dice che "non è", o di ciò che "non è" dice che "è".

Le persone con coscienza rispettano questo assioma e sono prevedibili nel loro comportamento. Chi non rispetta questo assioma provoca incertezza dentro e intorno a sé. Tutta la vera moralità è l'espressione di questa stabilità.

La logica ha una variante di questa prima legge: "ciò che è così è così". Ora l'enfasi non è sull'esistenza effettiva, ma sul modo in cui qualcosa esiste. Se il dato è essenzialmente "così", allora è "così" e non altrimenti. Si parla dell'*essenza* di un dato. Ciò che è bianco non può essere nero allo stesso tempo. Qualcosa non può essere diverso da ciò che è. In questo modo, ogni contraddizione in termini di identità totale è radicalmente esclusa.

Entrambe le varianti di questa legge del pensiero possono essere riassunte come: "ciò che è (così), è ('così)". Dire che qualcosa è "reale" significa rispondere alla duplice domanda: "È reale?" (la questione dell'esistenza) e "Come è reale?" (la questione dell'essenza).

Se non fosse per queste due proposizioni, ci troveremmo in mezzo all'irrazionalità più totale. Se "ciò che non è (quindi) è" e, viceversa, se "ciò che è (quindi) è anche non (quindi) è", allora le cose non avrebbero ragione di esistere. Allora la realtà è priva di rime, assurda e contraddittoria con se stessa. Qualsiasi identità, qualsiasi ordine, qualsiasi giustificazione e fondamento del pensiero e dell'azione, qualsiasi logica, diventa allora semplicemente impossibile.

La legge sull'identità formula la verità.

Sebbene la legge dell'identità sia un dato di fatto nell'intera realtà, a volte si sente dire che si basa su un accordo reciproco. Chi pensa in questo modo, vede innanzitutto i propri prodotti della mente, non il fatto che si presenta oggettivamente. Non si aderisce più all'assioma dell'identità, ma si lascia che sia la facoltà di pensiero umana (soggettiva) a determinare l'identità di qualcosa. Allora si può anche sostenere che non esiste una verità assoluta, situata al di fuori degli esseri umani, ma che esistono solo opinioni relative. Dalla logica tradizionale, tuttavia, la risposta è che l'assioma dell'identità possiede un assoluto a cui non si può sfuggire.

Alcuni scettici proclamano infatti, con grande sicurezza, che non esiste la verità. Dal punto di vista logico, però, c'è un problema: essi sostengono di "proclamare la verità". Ma in questo modo presuppongono segretamente ciò che stanno negando con le loro parole. In altre parole, se l'affermazione "non c'è verità" è vera, allora c'è la verità, cioè questa stessa affermazione.

Vogliono che ciò che dicono in questa frase sembri vero. Pertanto, affermare che non esiste una verità significa contraddirsi. Si capisce subito che l'assioma dell'identità formula il concetto di verità, perché se qualcosa "è", allora "è". Pertanto, chi la formula, dice la verità. Ma questo avviene solo se la persona che stabilisce cosa "è", lo afferma anche onestamente. Questa onestà appartiene intrinsecamente alla logica naturale che fonda anche l'etica. Lasciando onestamente che le cose siano ciò che sono realmente, l'etica è una forma di logica applicata.

Naturalmente, ogni persona vede la "realtà" dal proprio punto di vista. Pertanto, quella parte della verità può differire da ciò che percepisce un'altra persona. Entrambi non si contraddicono, quindi, ma si completano a vicenda. Un parrucchiere, ad esempio, può notare cose molto diverse in una folla rispetto a un calzolaio. Ma entrambi vedono, ovviamente a modo loro, la verità. Poiché i campioni della vita possono essere diversi per ognuno, parti della verità si manifestano in modi che non sono gli stessi per tutti, ma in cui si può trovare una certa convergenza. Se non ci fosse alcuna verità, non ci sarebbe nulla di valore e non ci sarebbe alcuna indignazione. L'indignazione nasce proprio perché un valore non è stato rispettato. Questa sensazione è presente nella maggior parte delle persone. Quindi hanno almeno un senso minimo e intuitivo della "verità".

La legge della razionalità: tutto ha una ragione d'essere.

Oltre alla legge dell'identità, la logica ha una seconda premessa: l'assioma della ragione o legge della razionalità: "Ciò che è, ha una ragione d'essere", o anche: "Se qualcosa ha una ragione, allora il suo effetto è giustificato". Espressione negativa: "Nulla è senza ragione". O anche: "Ciò che è, deve avere una ragione per cui è". In altre parole, "ciò che è senza ragione è nulla".

Entrambe le leggi del pensiero, la Legge dell'Identità e la Legge della Razionalità, possono sembrare ovvie, ma hanno un'importanza che non va sottovalutata. Sono alla base di ogni ragionamento logico. Non sono dimostrabili. Per dimostrarle, per dedurle dalle preposizioni, entrambe le leggi dovrebbero essere preposizioni. Ma questo porta a un ragionamento circolare.

Perché, allora, la certezza che essi siano alla base di ogni pensiero logico? H. Hempel¹ menziona che, da quando i filosofi tedeschi W. Dilthey (1833 /1911) e W. Wundt (1832/1920) si è ipotizzato che l'esperienza diretta sia la ragione o il fondamento di entrambe le leggi del pensiero. In altre parole, l'uomo sa intuitivamente che se qualcosa "è" così, allora "è" così, e che tutto ciò che "è" ha una ragione.

Hempel cita E. May², che afferma che le due leggi del pensiero sono solo modi diversi di esprimere un'esperienza originale. Qualcosa è vissuto in un modo tale, nel "qui e ora", e "così e non altrimenti", che il suo valore di realtà non può essere contestato. Hempel continua dicendo che con questo vivere diretto, allo stesso tempo si coglie anche il suo contenuto di pensiero, insieme al termine corrispondente. All'improvviso si sperimenta un'intuizione, si capisce di cosa si tratta e si riesce a esprimerla a parole, anche se questa espressione si limita a un borbottio interiore. Quando questo "qui e ora" e il "così e non altrimenti" vengono elaborati logicamente, le due leggi del pensiero vengono automaticamente proposte come assiomi. Indimostrabili, ma evidenti, convincono entrambi come un'intuizione indiscutibile e diventano un'ipotesi di lavoro estremamente fruttuosa. Hempel e W. Jevons³ concludere che la maggior parte dei logici concorda sul fatto che la legge dell'identità e la legge della razionalità sono alla base della logica classica e la governano.

A par, a fortiori, a contrario

Consideriamo tre tipi di ragionamento che illustrano la legge della razionalità, l'assioma della ragione. Una cosa può essere vera per lo stesso motivo di un'altra, o per un motivo più importante, o infine per un motivo opposto. Si parla rispettivamente di ragioni "a pari", "a fortiori" e "a contrario". Consideriamo questo.

Per lo stesso motivo o "alla pari".

- Se Sofie è in grado di orientarsi ad Anversa con l'aiuto di una mappa della città, allora per lo stesso motivo (un pari) non si perderà a Gand con la mappa della città in mano.

- È saltata la corrente. Ora siete tecnicamente disoccupati per un po' perché il vostro PC non funziona. Volete fare una pausa e prendere una bella tazza di caffè. Non vi rendete conto che per lo stesso motivo (un par) anche la macchina del caffè sarà fuori uso? Devo ripetere? È saltata la corrente!".

- "Non capisci? Come lo chiamerete ora per chiedergli il numero di telefono? Se non hai il suo numero non puoi chiamarlo per lo stesso motivo (un par), vero?".

Nel linguaggio logico: dalla verità della premessa si decide la verità della post-sentenza per lo stesso motivo.

Per un motivo più importante o "a fortiori"

- Se Sofie riesce a trovare la sua strada in una grande città come Anversa, troverà sicuramente l'indirizzo giusto in questo piccolo villaggio rurale.

- "Perché sei preoccupato? Se questo piccolo ponte può sopportare anche il peso di un camion, allora potete passarci sopra con la vostra autovettura senza problemi, giusto?".

- Se il nonno saprà orientarsi a Ginevra, non dovrò portarlo al capanno da giardino, perché lo troverà da solo. Ecco come ragiona la nipote del pedagogista olandese Ph. Kohnstamm (2.08).

Dalla verità della prefazione con una ragione più pesante, si conclude alla verità della postfazione con una ragione meno pesante. In latino si parla di "a maiore ad minus".

- Se Charles, che non è affatto intelligente come voi e ha studiato a malapena per gli esami, è stato promosso, uno studente brillante e motivato come voi dovrebbe preoccuparsi?

- Non è ancora in grado di gestire un'auto con il cambio automatico e volete che guidi un'auto in cui deve cambiare le marce manualmente? È meglio che funzioni bene".

- Quando lavoravate ancora, trovavate il tempo per leggere libri, ora che siete in pensione ne avrete ancora di più.

Dalla verità della prefazione con una ragione minore, si conclude alla verità della postfazione con una ragione più importante. In latino si parla di "a minore ad maius".

Per un motivo contrario o "a contrario".

- "Certo che non l'hai passato, non hai studiato affatto per l'esame. Quale pensi che sarà il risultato se finalmente studierai?".

Si può notare che l'assioma della ragione continua a valere in tutti questi esempi: c'è sempre una ragione per ciò che appare come conseguenza. Questo ragionamento è evidente nella vita di tutti i giorni.

Anche la mente comune non ha alcuna difficoltà con questo triplice tipo di ragionamento. Guardate affermazioni come: "Uno salterebbe fuori dalla pelle per meno! "Sotto il quale si intende: "Tanto più che questo sta accadendo ora! O anche: "Non c'è più nulla da mostrare". Per non parlare del fatto che ...".

Le motivazioni e la sua formulazione

Un motivo può essere nascosto in una pluralità di espressioni. Prendiamo, ad esempio, l'affermazione: "Un buon pastore cura le sue pecore". Questo nasconde una frase "se, allora...": "se il pastore è buono, pascola le sue pecore". La causa di "un buon pastore" è "pascere le sue pecore". In alcune esposizioni di logica è consuetudine riscrivere il linguaggio vivente in semplici frasi condizionali. Questo per chiarire ed enfatizzare le ragioni logiche. L'aspetto negativo di questo metodo, tuttavia, è che il carattere vivo della lingua, la sua ricchezza espressiva e le inesauribili sfumature della sua scelta di parole sono poco, se non addirittura non più, apprezzate. Una formulazione accuratamente logica è infatti molto più precisa rispetto all'uso spontaneo e quotidiano del linguaggio, ma può risultare particolarmente insensibile e artificiosa.

Si possono distinguere tre tipi nell'articolazione logica delle ragioni addotte. Questi tipi sono solitamente rappresentati dai loro nomi latini. In primo luogo c'è la "conditio sine qua non", la "condizione senza la quale non". C'è poi la "conditio quacum semper", ovvero la "condizione con cui sempre". Infine, ci sono le "conditiones mutuae", le "condizioni reciproche". Vediamo alcuni esempi.

Conditio sine qua non

Una ragione è stata indicata, ma potrebbero essere necessarie altre ragioni. Ad esempio: Se la terra ruota sul suo asse, è comprensibile il susseguirsi del giorno e della notte. Al contrario, se la Terra non ruotasse, non ci sarebbe l'alternanza del giorno e della notte. La rotazione dell'asse è necessaria ma non sufficiente. Anche la Terra deve essere illuminata dal sole. Entrambe sono condizioni necessarie, ma ognuna di esse da sola è insufficiente.

Conditio quacum semper.

Non si tratta di un numero di condizioni necessarie, ma di tutte le condizioni necessarie insieme. Si parla allora di condizioni sufficienti o di ragione. Per esempio, il susseguirsi del giorno e della notte richiede non solo che la Terra giri intorno al suo asse, ma anche che sia illuminata dal Sole. Vedremo più avanti (3.02) che, inoltre, l'universo deve essere in espansione. Se quest'ultima condizione non fosse soddisfatta, la luce delle stelle che raggiunge il nostro pianeta sarebbe così intensa che sulla Terra non farebbe mai veramente buio.

Conditiones mutuae

In questo caso sono presenti entrambi i motivi o nessuno dei due. Così: "Solo Dio è onnipotente". In altre parole, "Se e solo se Dio c'è, allora c'è l'onnipotenza" e viceversa "Se e solo se c'è l'onnipotenza, allora Dio c'è".

La "coincidenza" non spiega nulla.

La parola latina per "ragione" è "ratio". L'ontologia, la logica e la scienza si basano sulla legge dell'identità e della razionalità. Di fronte a un fatto, si vuole rivelare la sua "ratio" sufficiente, la sua ragione. Ciò che si chiama "spiegare qualcosa" è proprio indicare la ragione di ciò che accade. Solo allora il fatto è significativo, comprensibile, cioè più di un "fatto brutto". Tutto ciò che non ha una "ragione" è "irrazionale". Se tutto ha una ragione d'essere, allora il

caso come spiegazione di qualcosa non è una vera ragione o spiegazione. Illustrate questo aspetto con alcuni esempi.

- Quando una ghianda si stacca da una quercia e cade a terra, segue un normale processo di crescita. Tuttavia, la ghianda può cadere su una roccia, impedendole di mettere radici. Anche uno scoiattolo, spinto dalla fame, può mangiare la ghianda. Si tratta di un processo biologicamente necessario. Se consideriamo i due processi indipendentemente l'uno dall'altro, possiamo sempre parlare di coincidenza. Ma se guardiamo al processo di crescita della ghianda o allo scoiattolo affamato, non c'è nessuna coincidenza. Allora è necessario. Ma di solito vediamo solo un corso. Dal nostro punto di vista molto limitato, sembra quindi che questa coincidenza sia casuale.

- O ancora: un treno che viaggia a una velocità media di 100 km all'ora, in circostanze normali e dopo un'ora di viaggio, sarà a 100 km dal punto di partenza. Questo è prevedibile e quindi non è affatto una coincidenza. Estendiamo questo semplice esempio con un secondo. Immaginiamo che un blocco di ghiaccio si stacchi da un ghiacciaio al Polo Nord e cominci ad andare alla deriva nell'oceano. Se disponiamo di tutti i dati necessari e sufficienti, possiamo calcolare la sua traiettoria, dal momento in cui il ghiacciaio si stacca fino al suo completo scioglimento. Ciò include il peso, la direzione del vento, la salinità dell'acqua, la temperatura del ghiaccio, dell'acqua, dell'aria, la corrente del golfo, la rotazione della terra, la posizione della luna, ecc.

Insieme all'iceberg, lasciamo anche una nave, per esempio a Southampton, il 10 aprile 1912, e chiamiamola "Titanic". Anche la rotta di questo gigante dell'oceano può essere calcolata se si conoscono tutti i fattori possibili: la potenza del motore, le correnti d'onda, le condizioni meteorologiche, la posizione del timone, la rotta da seguire dalla partenza alla destinazione finale e così via.

Tutti conoscono i fatti. La nave si scontrò con l'iceberg nella notte tra il 14 e il 15 aprile e affondò. Possiamo parlare di "coincidenza". Lo facciamo perché, dal nostro limitato punto di vista, sembra davvero una coincidenza. In effetti, non disponiamo di tutti i dati necessari. Oggettivamente, al di là della nostra conoscenza, tutti svolgono un ruolo. Se si disponesse di tutte queste informazioni - cosa che accade raramente - sembrerebbe che la collisione dovesse avvenire per forza. Pertanto, nel contesto della realtà nel suo complesso, non è una coincidenza che sia finita in modo disastroso, ma una necessità. Così come il treno del primo esempio doveva arrivare in orario.

Se si considerano separatamente la rotta del Titanic e l'iceberg fatale, non c'è alcuna collisione necessaria e si tratta di una coincidenza. Se invece consideriamo i due eventi insieme, cioè uno che include l'altro, allora non si può parlare di coincidenza. Tuttavia, chiamiamo la collisione una coincidenza perché, dal nostro punto di vista molto limitato, non conosciamo tutte le condizioni necessarie e sufficienti che hanno portato alla collisione. Quindi sembra che "una coincidenza" sia la nostra interpretazione di un corso sconosciuto di eventi, di una sconosciuta concomitanza di circostanze. Eppure, ontologicamente parlando, nell'insieme della realtà, si tratta essenzialmente di un processo determinato.

Allo stesso modo, il fisico inglese Isaac Newton (1643 /1727) ha reso più comprensibile la caduta di una mela indicandone il motivo. Questo movimento di caduta è effettivamente determinato. Chiunque conosca la situazione totale di partenza e le leggi della gravitazione può prevedere il corso del movimento di caduta. Pertanto, il "destino" della mela è determinato da

essa. Abbiamo usato il termine "situazione iniziale totale". Anche altri fattori, a noi noti o meno, possono giocare un ruolo: una folata di vento, una forte pioggia, qualcuno che colpisce la mela, il processo di maturazione, un uccello che becca la mela.... Anche se le ragioni o i motivi sufficienti non sono sempre fisici e non sono sempre noti a noi nella loro totalità, ci sono. Sono presenti come motivi sufficienti per far cadere la mela. Il fatto che la mela cada non è quindi affatto una coincidenza, ma un processo necessario e determinato. Sembra una coincidenza perché non conosciamo tutti i motivi che hanno provocato la caduta. Allo stesso modo, il biologo evoluzionista C. Darwin (1809 /1882) ha reso "comprensibile" la differenza tra le specie biologiche mettendo al primo posto la ragione di tale differenza, la selezione naturale.

Ci riferiamo al disastro dello Space Shuttle Challenger. Come sappiamo, esplose il 28 gennaio 1986, 73 secondi dopo il lancio. Nessun ingegnere si sognerebbe di dare la colpa di questo tragico incidente a una sciocca coincidenza. Si presume che ci debba essere una ragione e che questa debba essere trovata. Se le astronavi possono esplodere accidentalmente, che dire dei viaggi successivi? Dopo un'intensa indagine, è emerso che gli anelli di tenuta avevano perso la loro elasticità dopo una notte troppo fredda, prima del lancio. Gli ingegneri si rimproverarono di avere a disposizione tutti i dati, compresa la perdita di elasticità degli anelli quando la temperatura scendeva troppo, ma di averli trascurati. Anche questo disastro aveva una sua ragione. In questo senso, l'esempio è significativo perché la ragione potrebbe essere rintracciata qui su un piano puramente scientifico. I ricercatori hanno detto: "L'incidente ha una ragione e dobbiamo cercare di trovarla". Nella vita reale, molte ragioni non sono di natura scientifica e dobbiamo accettare che rimarranno sconosciute "fino a nuovo ordine".

Fiabe e coincidenze

Le fiabe sono storie in cui le coincidenze hanno un ruolo importante. In una fiaba, un ranocchietto può trasformarsi in un bellissimo principe dopo essere stato baciato da una fata. Se lo si guarda razionalmente, non c'è un solo elemento in quella rana che spieghi perché diventa un principe. Si può dire che la coincidenza c'è.

Si può quindi affermare che la Terra, nel suo corso, a un certo punto e "per caso" ha visto nascere la vita. Questo è possibile solo se ci si limita alla Terra nella misura in cui era priva di vita. Ma se la si considera completamente isolata dal resto della realtà, allora non c'è alcuna ragione sufficiente per spiegare l'emergere della vita. In altre parole, va cercata al di fuori della terra così vista. Ma questo presuppone una conoscenza integrale. Quindi deve esserci una ragione sufficiente nell'intero cosmo, anche se non la conosciamo. Tuttavia, affermare che la terra, nell'ambito delle sue possibilità, vede accidentalmente sorgere la vita, equivale a raccontare favole. In esse, le cose nascono senza una ragione sufficiente.

Il biochimico e filosofo della scienza francese J. Monod (1910 /1976), *Le hasard et la nécessité*⁴, si riferisce alla vita e alle fasi della vita come a delle coincidenze. Lo infastidisce il fatto che, all'inizio dell'universo o della vita, alcuni vogliono vedere una forza propositiva, un'anima, un Dio, o altro al lavoro. Per Monod è un'illusione, una proiezione dell'uomo sul mondo che lo circonda.

Ma dichiarare l'intera evoluzione biologica come una coincidenza è molto simile alla favola del ranocchietto che diventa principe. Allora anche l'evoluzione ha una natura fiabesca, ma questo porta a una spiegazione nulla; dichiarare qualcosa come una coincidenza non è affatto una spiegazione. Ci si limita alla stretta scienza materiale e non si vede il quadro più ampio di cui quella scienza fa parte.

Dal punto di vista dell'ontologia, si potrebbe dire che questo porta a una conoscenza unilaterale, e poi naturalmente c'è spazio per le coincidenze. Una forma ideologica di scienza, che limita la realtà a ciò che è strettamente dimostrabile scientificamente, esclude molte cose. Allora tutta la vita stessa, e molte cose nella vita, sembrano davvero nascere per caso.

Vladimir Soloviev (1853/1900), filosofo cristiano-ortodosso russo, nel suo *La justification du bien*⁵ afferma, insieme a Darwin e ai biologi del suo tempo, che l'evoluzione delle specie viventi è un fatto scientificamente innegabile. Darwin e i biologi del suo tempo, che l'evoluzione delle specie viventi è un fatto scientificamente innegabile. Come assioma egli assume inoltre che da qualcosa di più basso, più primitivo, non può mai sorgere spontaneamente, di per sé, qualcosa di più alto. Anche supporre che qualcosa di più alto emerga da qualcosa di più basso è simile a una natura fiabesca. Significherebbe, ad esempio, che uno lancia delle lettere sciolte e che queste cadono a terra in modo tale da formare un testo significativo su qualche argomento. In altre parole, se l'inferiore, per quanto riguarda la sua struttura e il suo corso biologico, è solo l'inferiore, senza alcuna traccia del superiore in sé, allora il superiore non può essere tratto da esso. Affermare che l'inferiore crea il superiore, che in fondo sta creando qualcosa dal nulla, significa sostituire il fatto dell'evoluzione con una favola, e quindi con un'assurdità logica. Torneremo su questo punto (4.06).

Vista oggettivamente, ontologicamente, nella totalità della realtà, la coincidenza non esiste. In pratica, però, ci sono tanti elementi, noti e sconosciuti, che ci condizionano e influenzano il nostro modo di essere e di fare. Si pensi ai fattori genetici, a quelli ambientali, a quelli psicologici e a molti fattori inconsci e persino subconsci che danno una direzione alla nostra vita.

Un ultimo motivo: dogmatico o critico?

Le contemplazioni su una ragione finale dell'esistenza conducono piuttosto facilmente a riflessioni sulla morte e su una possibile esistenza dopo di essa. Qui ci riferiamo all'esperienza di Pam e alla testimonianza dello specialista del cuore Michael Sabom (2.10.).

Molte religioni e filosofie hanno tentato nel corso del tempo di fornire risposte significative alle domande sull'esistenza, ad esempio, di Dio e dell'anima. Kant distingueva tra il dogmatico da un lato e il critico dall'altro.

Le persone "dogmatiche" comprendono tutti coloro che vogliono un forte grado di certezza per vivere. E si è veramente sicuri solo se si presuppone che ci sia un "ultimo motivo", un terreno decisivo che poi si è fatto proprio. Ciò significa, ovviamente, che da qualche parte emerge una verità che può fungere da presupposto assoluto di tutti gli al di là che la vita, compresa quella teorica, comprende. Nella Bibbia, ad esempio, c'è il Decalogo o i Dieci Comandamenti, che nel cristianesimo servono come principio guida e come valore da perseguire. La società antica e medievale credeva nella natura assoluta dei valori etici e sacri. Alcune religioni, con maggiore o minore autorità, hanno fornito queste risposte come assiomi, cosicché Kant ha potuto parlare di "atteggiamento dogmatico" della religione.

Al contrario, ha quello che definisce un "atteggiamento critico". Nello spirito del 18^{de} secolo, fu un ardente sostenitore delle idee illuministe. Questi avrebbero dovuto condurre le persone a un modo di pensare più indipendente. Kant la mette in questi termini: "L'illuminazione è il lavoro dell'uomo per uscire dallo stato di inautenticità di cui egli stesso è colpevole. L'incompetenza è l'incapacità di usare il proprio intelletto senza la guida del prossimo⁶".

Gli ideali dell'Illuminismo sono ancora vivi nel nostro tempo. La società moderna è estremamente scettica sulla possibile esistenza di valori superiori. I punti di vista contraddittori presenti nelle varie scuole filosofiche, ma anche nelle teorie scientifiche, sono talvolta messi in contrapposizione da uno scetticismo estremo. Questo non è tanto per portare a ulteriori indagini e alla costruzione di "qualcosa di positivo". Ma piuttosto, per usare un termine greco antico, rassegnarsi a una "epochè", alla sospensione di ogni ulteriore indagine e di ogni giudizio sulla questione. Questo a volte porta a un maggiore agnosticismo e a una frase piuttosto rassegnata come: "Non lo sappiamo".

Le persone estremamente "illuminate" non accettano alcuna etica oggettiva, situata al di fuori dell'essere umano, né alcuna religione come guida. Preferisce che la società sia "a.dogmatica", secolarizzata, "dissacrata". Sottopone ogni autorità a un esame estremamente critico e ama attenersi alla propria opinione individuale, prevalentemente orientata al materialismo. Alcune vecchie certezze vengono così sostituite da ciò che si pensa di loro stessi. Facendo riferimento, tra gli altri, a Dostojewski e Sartre (6.05), si pone immediatamente la questione del valore reale dei nostri valori da perseguire. Sono assoluti ed esistono indipendentemente dall'uomo, oppure non sono altro che un accordo temporaneo che può essere cambiato in base alla moda o allo spirito del tempo? Approfondiremo l'argomento quando parleremo dei cosiddetti universali. (4.02.4.)

Affermiamo ora che l'essere umano critico cerca e vuole persistentemente una giustificazione razionale per la sua esistenza. Secondo l'assioma della ragione, tutto ha una ragione, ma molte di queste ragioni sfuggono alla ragione cosciente. Esse sono presenti in tutta la realtà, ma la stragrande maggioranza di esse non rientra nei limiti del nostro pensiero cosciente. In breve, pensare razionalmente porta piuttosto rapidamente a un circolo di ragionamento senza fine, a una strada senza uscita. Il filosofo austro-britannico K. Popper (1902-1994) ha descritto l'assioma della ragione come una forma di fede. Si "crede" che tutto abbia una ragione, ma non si vede razionalmente la ragione finale. Sembra infatti che la "ragione" non possa giustificarsi razionalmente. In altre parole, prima che la ragione possa essere usata, è necessaria una "origine", e questa è una decisione precedente "irrazionale" che non si basa sulla ragione. Si può chiamare convinzione, intuizione, ovvietà o esperienza diretta. Poiché tale decisione precede la ragione, non esiste un fondamento razionale definitivo e ogni fondamento della vita rimane in ogni caso "un atto di fede irrazionale". Il filosofo francese J. Derrida (1930/2004), tra gli altri, ritiene che chiunque viva in modo troppo "critico" abbia la capacità di prendere le proprie decisioni. (1930/2004), non ha a disposizione una ragione o un terreno definitivo e vive, razionalmente parlando, sulla base di un "abisso". Il nostro ragionamento alla fine cede qui. Per molti, sembra che il ragionamento metta a repentaglio il mistero stesso della vita.

Contro il vincolo della ragione, si può infatti sostenere che anche l'evidenza, l'intuizione, il sentimento, la meraviglia e persino il sentimento religioso giocano un ruolo da non sottovalutare. Come dimostrare, ad esempio, che alcune persone si sentono portate e guidate dalla loro religione, o che le persone innamorate si piacciono? Un bambino può crescere credendo che i suoi genitori lo amino e che si amino. Ma come si può dimostrare scientificamente? Come "dimostrare" con considerazioni razionali che si ama qualcuno? Qualsiasi prova razionale sembrerà artificiale e inadeguata. Eppure, le relazioni d'amore sono tra i fondamenti della vita. La maggior parte della nostra esistenza è di natura non razionale. "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non comprende", diceva il filosofo Blaise Pascal. (1623 /1662) ha detto secoli fa: "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce".

Anche questo fa parte dei fondamenti della vita. In questo caso, la ragione finale non deriva più da un infinito ripiegamento su preconcetti o da un preconcetto ancora da dimostrare, ma si basa sull'osservazione e sull'esperienza quotidiana. Si vede semplicemente la ragione finale in modo diretto e intuitivo.

La ricerca di un principio o di una premessa rimane di grande attualità per diversi pensatori. Il libro *Philosophie und Begründung*⁷ testimonia questa preoccupazione. In esso dieci scrittori esprimono il loro punto di vista sul problema della "giustificazione". In particolare, la questione della "ragione finale" emerge come il tema più importante. Il tema rimane scottante perché ormai più di una tendenza filosofica sostiene che le domande su un "terreno finale" sono semplicemente prive di senso. Alcuni si spingono addirittura a dire che tutte le fondazioni sono prive di significato. Dicono che il mondo è lì, e questo senza alcun "terreno".

Un ultimo motivo: dogmatico e critico

Kant, con le sue idee illuministe, sosteneva la necessità di un uomo dotato di potere e spirito critico, che contrapponeva all'uomo dogmatico. Si possono infatti vedere entrambe le visioni come estremi, opposti l'uno all'altro, ma si possono anche avvicinare in una certa misura. Da un lato, cosa impedisce all'uomo dogmatico, attento al mistico e all'intuitivo, che comprende che l'ultimo terreno della vita non può essere affrontato in modo razionalistico, di pensare anche in modo critico? D'altra parte, cosa impedisce all'uomo critico di non stupirsi del fatto che esista qualcosa come l'amore e che possa commuoversi di fronte all'infinità di un cielo stellato, alla bellezza di un fiore o alla ricchezza espressiva di una poesia? Il termine "critico" non deve necessariamente essere sinonimo di insensibilità e "dogmatico" di ingenuità e credulità. Considerateli come le due facce di un'unica moneta.

Tornate alla religione con questa consapevolezza. Per il credente religioso, la religione è ovviamente suscettibile di un approccio logico. E con ciò è ben lontano da un comportamento irrazionale come troppo spesso si crede. L'affermazione: "Credo quia absurdum", "Credo perché è assurdo" del padre della Chiesa Tertulliano (160 /230), non potrà mai essere una base sana per la religione dell'uomo di oggi. Se la religione esige di credere in cose assurde, non fornisce certezze, ma le toglie. Non dà alle persone religiose la capacità di percepire e ragionare. Al contrario, la logica ci rende più consapevoli dei nostri preconcetti religiosi. Una volta stabiliti gli assiomi, i presupposti della religione, seguono le deduzioni: si crede che il sacro si riveli effettivamente e si arriva a una visione religiosa del mondo e della vita. Dalla sacralità percepita e accettata nella fede, nascono proposizioni logiche su questa sacralità, sul mondo e sulla vita. Questo può portare a varie forme di culto. La religione che non può essere giustificata logicamente, soprattutto nel nostro mondo moderno, non sta in piedi. Torneremo su questo punto (4.04.7.).

Un'ultima ragione nel corso della storia

In tutte le culture arcaiche, antiche e classiche, l'assioma per eccellenza era che la ragione di tutto ciò che esiste si trova in una sorta di sostanza sottile e fine, invisibile al mondo della moda. Questa sostanza dà forma a tutto ciò che "è" e guida l'intera realtà secondo leggi ben definite. La nostra società occidentale e materialista si è totalmente allontanata da questo presupposto. Ma guardate, questa visione vive in tutte le religioni che parlano del "sacro", che è ancora visto come "qualcosa" che emette una forza dinamica, come "qualcosa" che emette un'alta energia. L'idea che la materia fine pervada tutta l'esistenza, formi e diriga la realtà e abbia quindi un effetto causale sugli eventi della vita, è comune a tutti i circoli magici e occulti.

Secondo gli "addetti ai lavori", la nostra cultura non solo è estremamente ignorante in materia, ma in alcuni casi addirittura ostile a qualsiasi possibile riferimento a questo tema. Ma così facendo, si condanna alla negazione, alla repressione o alla soppressione di una parte estremamente importante della realtà. In generale, le culture diverse da quella occidentale dimostrano una maggiore apertura all'esistenza di questa sostanza rarefatta.

L'antica cultura egizia conosceva questa sostanza come "maät", in Oriente si parlava (e si parla ancora) di "prana". Come già accennato, la filosofia medievale parlava di "virtus", la Bibbia di "Ruah", come una delle tante forme di Spirito Santo. Le scuole esoteriche parlano di polvere "eterica" e "astrale". Secondo molte religioni, questa polvere sottile è principalmente proprietà di alcuni "esseri", "dei" e "dee" che si dice la posseggano in misura maggiore o minore. Queste polveri sottili si accumulano maggiormente in alcuni luoghi rispetto ad altri. Così, nella Bibbia, per Mosè Mosè, il Monte Sinai (*Esodo 3:14*) e il roseto ardente in cui Yahweh si mostrò erano un luogo santo. Per un musulmano, la grande moschea della Mecca, che contiene l'edificio a forma di cubo, la Ka'aba, è il luogo più sacro della terra.

Sebbene questo argomento sia poco discusso nella scienza "dura" e nella filosofia occidentale contemporanea, era anche uno dei temi più importanti tra gli antichi greci, i fondatori della filosofia occidentale. È questo il caso dei cosiddetti presocratici, i filosofi che avevano chiamato Socrate (-469 /-399) e Platone poco prima. I Presocratici si interrogavano sulle caratteristiche di questa "sostanza primordiale" da cui è stata costruita tutta la realtà. Si è capito che questa sostanza animava la vita sulla terra con una forza vitale superiore, addirittura magica. E questo tanto più quanto si viveva in modo virtuoso ed etico. L'ideale greco antico di educazione era quello di un essere umano che avesse raggiunto una "aretè", una vita virtuosa e coscienziosa. Questo rafforza la propria vitalità e sottolinea il carattere sacro della vita. L'esistenza di questa sostanza (l'esistenza) e il modo in cui essa esiste (l'essenza) sono stati espressi in modi diversi da diversi pensatori greci.

Così Talete di Mileto (-642/545) che la ragione della creazione e del decadimento delle cose si trova in quello che egli chiamava "hudor", una sorta di sostanza primordiale che assomiglia all'acqua perché, come l'acqua, è liquida. Chiunque interpreti questo nel nostro senso biologico attuale, qualcosa che accade ripetutamente, non rende giustizia alla sottile realtà che Talete intendeva. Per Talete, questa sostanza primordiale è "malleabile" e duttile. Può assumere tutte le forme possibili ed è quindi presente e attiva in tutte le "cose", in tutto l'essere. Questa sostanza malleabile rende comprensibile tutto ciò che accade. Da questa sostanza malleabile emana una forza che assegna a ogni "essere" il suo destino.

Anassimandro Di Mileto (-610 /-547) fu un contemporaneo di Talete. Non ha lasciato scritti. Un solo suo frammento ci è noto, perché fu poi citato dal pensatore neoplatonico Simplicio (+/- 500 /549). È anche il più antico scritto filosofico di origine greca a noi noto. Anassimandro sosteneva che ciò che rende intelligibili tutte le cose, il terreno primordiale di tutte le cose, fosse l'"a.peiron", ciò che non conosce confini. È indeterminato e tenue, non ha forma in sé ma può assumere tutte le forme. Si vede che Anassimandro cerca la ragione di tutta l'esistenza in un ambito simile. Questo è il più antico testo filosofico greco conosciuto: "L'archè, il principio (lat.: principium) dell'essere, è l'a.peiron, il vuoto. Questo "archè" è tale che in ciò che le cose vengono in essere, esse periscono anche, e necessariamente. Perché si riparano a vicenda per la loro iniquità, secondo la legge del tempo".

La corretta interpretazione di questo primo e famoso testo filosofico potrebbe essere data come segue: gli "sono" (apparentemente qui si intendevano gli esseri umani) commettono "iniquità". Proprio per questo motivo sono governati da una necessità, ovvero la reciproca riparazione. Ed è anche per questo che, dalla loro origine (la loro creazione), sono destinati a perire in quella stessa origine. Questo, secondo una sorta di "tribunale", a cui egli dà il nome di "tempo". Per Anassimandro, per molti greci, ma anche per molte culture antiche che danno valore alla saggezza arcaica, è chiaro che l'uomo non è libero nelle sue azioni, ma che sarà giudicato alla morte del corpo materiale. Questo tema è presente in quasi tutte le culture non contemporanee. È già stato menzionato in relazione al concetto di saggezza (2.08.). In ambito cristiano si parla di giudizio di Dio. Dio tollera temporaneamente il male perché rispetta fino a un certo punto la libertà dell'uomo. Tuttavia, se i limiti vengono superati, Egli interviene. Egli giudica l'uomo anche dopo la sua vita. Torneremo su questo punto più avanti nel testo (3.03.).

Anassimino di Mileto (-588 /-524), anch'egli compagno di pensiero di Talete, riteneva che l'origine di tutto fosse l'"aër", l'aria, il respiro, l'anima, la "psuchè", come la vedono ancora oggi i veggenti e le veggenti. Ancora una volta, questo pensatore lo cerca nella sfera dell'effimero, che proprio per questo può penetrare tutto e ha un effetto di guida su tutto l'essere e su tutti i processi.

Si può notare che questi uomini presocratici, Talete, Anassimandro e Anassimino, hanno espresso ciascuno a modo suo il funzionamento di questa sostanza fine. Dovevano essere in qualche modo dei "veggenti" per arrivare a una tale comprensione. Anche per Herakleitos Anche per Herakleitos di Efeso (5-40 /480), il fondamento primordiale di tutto era la mobilità insita in questa sostanza fine. Ha parlato di un fuoco che brucia costantemente, ma non consuma. Anche in questo caso si nota la somiglianza della sua visione con quella dei Presocratici.

Parmenide di Elea (515 /445) parlava di un'anankè, una necessità, come ragione stessa di tutto ciò che esiste, poiché essa stabilisce i confini affinché la "giustizia", la giusta distribuzione, sia accordata a ciascun "essere". Questa "necessità" è la ragione dell'esistenza attuale e della legge. Chi li mette al primo posto capisce cosa sta succedendo. Si vede che anche Parmenide enfatizza il comportamento etico. Come già accennato (2.08.), questo tipo di etica si trova in tutte le culture arcaiche del mondo e in tutti i tipi di varianti.

Anche in tempi più recenti, ci sono ancora molti indizi di questa credenza nell'esistenza di una sostanza fine e onnipervadente. In Cina, ad esempio, il "Chi kung" è un metodo con cui si cerca di lavorare sul corpo attraverso il "chi" o l'onnipresente sostanza sottile.

Il guaritore Paracelso (1493 /1541) ha parlato di un "fluido" nel suo tempo. Anche molti popoli lo conoscevano. I melanesiani lo chiamavano "mana", gli irochesi del Nord America lo chiamavano "orenda" e gli indiani del Dakota parlavano di "wakanda". Gli abitanti del Madagascar, ex Madagascar, parlavano di "hasina". Sono tutti nomi diversi per la stessa realtà, che ha un effetto causale sugli eventi del mondo materiale. Si possono trovare in quasi tutti i tempi e in tutti i luoghi. Come ho detto, solo la nostra cultura occidentale, disincarnata e profana, è la grande eccezione.

E inoltre

In questo capitolo abbiamo considerato le leggi del pensiero, le coincidenze e le riserve su una ragione finale dell'esistenza.

Nei tre capitoli seguenti, esamineremo se e in che misura le leggi del pensiero sono rispettate in alcuni ragionamenti insoliti. Esamineremo paradossi, fallacie e paralogismi. Vedremo che i paradossi sembrano violare queste leggi del pensiero, mentre in realtà non lo fanno. Con le fallacie è il contrario. Una fallacia è un ragionamento non valido che tenta di fuorviare deliberatamente qualcuno. Chi commette una fallacia è in malafede e lo sa bene. Infine, esaminiamo una serie di paralogismi. Anche queste sono fallacie, ma in questo caso si è in buona fede e non si sa di più.

3.02. Affermazioni paradossali

Un paradosso: un'apparente fallacia

"Il pane è diventato più caro, quindi devo comprarne di più", si lamenta un povero. La sua conclusione sembra una contraddizione diretta che richiede una spiegazione. Ascoltate quindi la sua spiegazione. "Con il mio salario giornaliero compro solo una pagnotta (meno costosa) e un pezzo di carne (costoso). Se il pane diventa più caro, non potrò più comprare la carne. Ma per non soffrire la fame, dovrò comprare altro pane. All'inizio, la dichiarazione dell'uomo sembrava illogica; una volta spiegata, l'apparente contraddizione scompare.

"Se voglio vendere più auto, devo far lavorare il mio personale per meno ore", pensava il costruttore americano Henry Ford. all'inizio del XX secolo. E ha introdotto la settimana lavorativa di cinque giorni per i suoi dipendenti, mentre il governo americano l'ha fatto solo anni dopo. Ford aveva buone ragioni per concedere al suo personale non solo la domenica libera, ma anche il sabato. Aveva notato che i suoi migliori clienti... erano i suoi stessi dipendenti. Se voleva vendere più auto, doveva dare ai suoi dipendenti l'opportunità di andare in giro per il fine settimana con le loro famiglie. Non sono state ragioni etiche o sociali, ma economiche a spingerlo a questa decisione.

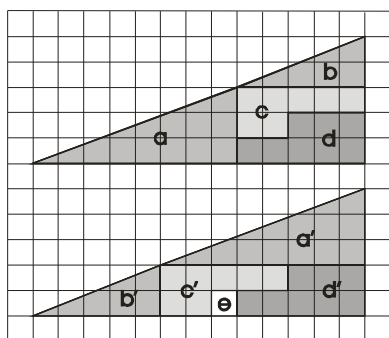
Pensate anche all'espressione inglese "less is more". Ciò significa che un messaggio viene recepito meglio quando è espresso in modo semplice. Meno (meno) è complesso, più (più) o meglio viene compreso. Questa espressione è nota anche nel mondo della moda, anche se lì viene interpretata in modo un po' diverso. Lì, a volte, si sussurra che una donna è tanto più bella quanto più è poco vestita. In uno sketch umoristico, il noto cabarettista olandese Toon Hermans ha detto: "on is off, off is in". Secondo alcuni, una donna vestita con stile è fuori moda al giorno d'oggi, ma se vuole sbarazzarsi di alcuni capi d'abbigliamento, è in linea con lo spirito dei tempi ed è "in".

Questi esempi di affermazioni apparentemente contraddittorie illustrano che un paradosso, dal greco "Para" o "contro" e "doxos" o "opinione", è un'affermazione logicamente valida. Sembra solo contraddire un'opinione consolidata o ciò che ci si aspetterebbe a prima vista, ma in realtà non è così. Un'affermazione paradossale ci fa riflettere fino a quando non si realizza l'apparente contraddizione e il paradosso cessa di esistere. Si tratta quindi di un compito: è un dato di fatto e, allo stesso tempo, una richiesta che richiede una soluzione.

M. Meyer, *Paradoxe et problème*⁸ lo definisce così: "un ragionamento la cui conclusione è valida, ma che contraddice l'affermazione stabilita, è un paradosso". Facciamo qualche altro esempio.

Il paradosso del cuneo

Anche nel nostro tempo, i paradossi possono farci riflettere in modo avvincente. Facciamo un esempio. Wikipedia, l'enciclopedia libera su Internet, cita il cosiddetto paradosso del cuneo.



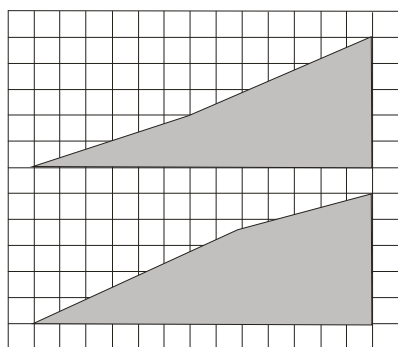
Disegno 1

Si tratta di due "cunei", due figure a loro volta suddivise in una serie di sottofigure. La prima figura del disegno 1 è composta dalle sottofigure a, b, c e d. La seconda figura contiene apparentemente le stesse sottofigure, ma disposte in modo diverso. Vediamo le parti b', a', c' e d'. Sembra che nella seconda figura sia rimasto un quadrato, il quadrato "e". E questo è sorprendente. Come possono due figure, dopo aver riordinato le loro parti costitutive, differire apparentemente in superficie? Sembra una vera e propria contraddizione. Invitiamo il lettore a soffermarsi e a considerare da solo quale sia l'apparente contraddizione, prima di leggere la soluzione che segue.

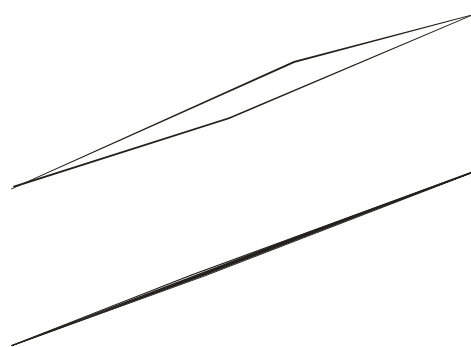
L'inganno sta nel fatto che i due grandi "triangoli" non hanno la stessa area. L'ipotenusa di ogni triangolo non è costituita da un segmento di retta, ma da due segmenti di retta che formano un piccolo angolo tra loro.

Nel triangolo a (o a'), il rapporto tra base e altezza è di 8 quadrati e 3 quadrati. Nel triangolo b (o b') questo rapporto è di 5 a 2. Ora $8/3 = 2,66$ e $5/2 = 2,5$. Si può notare la differenza. Ciò significa che l'angolo acuto del triangolo b (o b') è maggiore dell'angolo acuto del triangolo a (o a').

Se si percorre da sinistra a destra l'"inclinazione" di ogni cuneo, si nota che è rotto. Nella prima figura del disegno 1 presenta una "piega" verso l'alto, nella seconda una "piega" verso il basso. Vediamo una rappresentazione un po' esagerata di questo aspetto nel disegno 2 qui sotto:



disegno 2



disegno 3

Se si ritagliano entrambe le figure e le si mette una sopra l'altra, si vede che non coincidono del tutto. La prima figura ha il centro del suo "lato obliquo" appena sotto la seconda figura. Nel disegno 3 qui sopra è mostrato ingrandito. Il disegno 3 qui sotto si avvicina alle dimensioni reali. Se si colora di nero questa differenza, si ottiene una superficie in cui il centro è più spesso delle estremità. Se si taglia questa figura nei pezzi necessari e li si unisce, si può riempire con essa l'unico quadrato "e" rimasto. In questo modo l'apparente paradosso si chiarisce e cessa di esistere.

Perché è buio di notte?

Consideriamo un altro paradosso con cui l'astronomia ha lottato per un secolo. Tutti pensano di poter dare subito la risposta giusta a questa domanda apparentemente semplice sul perché è buio di notte: perché il sole non splende in quel momento. Eppure, astronomicamente parlando, questo non è corretto. Nel cielo notturno, le numerose stelle lontane emettono così tanta luce che anche la Terra dovrebbe essere illuminata di notte. In teoria la luce dovrebbe esserci, ma in realtà non c'è. Ammirate il paradosso.

In cosmologia, la scienza che studia la struttura dell'universo e la sua evoluzione, questa apparente contraddizione è nota come paradosso di Olbers. L'astronomo H. Olbers (1758 /1840) ebbe l'idea di calcolare la quantità totale di luce che ci arriva dalle stelle, in base alla loro luminosità, al loro numero e alla loro distanza dalla terra. Dopo aver riflettuto e fatto molti calcoli, giunse sorprendentemente alla conclusione che c'è così tanta luce nell'universo che anche la Terra deve essere illuminata di notte. Tuttavia, i fatti dimostrano il contrario. Olber's deve aver commesso un errore nel suo ragionamento. Egli ipotizzò che le nebulose tra le stelle assorbissero molta luce e potessero quindi spiegare l'oscurità notturna. Tuttavia, le nebulose che ricevono la luce iniziano a trasmetterla a loro volta. Quindi non possono essere responsabili dell'oscurità notturna. Al fine di trovare una spiegazione al suo paradosso, Olbers aveva ipotizzato che le nebulose potessero assorbire la luce e trasmetterla a loro volta. Quindi non possono essere responsabili dell'oscurità notturna. Al fine di trovare una spiegazione al suo paradosso, Olbers aveva ipotizzato che le nebulose potessero assorbire la luce e trasmetterla a loro volta. Quindi non possono essere responsabili dell'oscurità notturna. Al fine di trovare una spiegazione al suo paradosso, Olbers aveva ipotizzato che le nebulose potessero assorbire la luce e trasmetterla a loro volta. Quindi non possono essere responsabili dell'oscurità notturna. Al fine di trovare una spiegazione al suo paradosso, Olbers aveva ipotizzato che le nebulose potessero assorbire la luce e trasmetterla a loro volta. Quindi non possono essere responsabili dell'oscurità notturna. Al fine di trovare una spiegazione al suo paradosso, Olbers aveva ipotizzato che le nebulose potessero assorbire la luce e trasmetterla a loro volta. Quindi non possono essere responsabili dell'oscurità notturna.

Quindi, astronomicamente parlando, la notte è buia, non perché il sole non illumini quel lato della terra, ma perché l'universo si espande a una velocità piuttosto elevata e quindi la luce delle stelle ci raggiunge poco. Con questa spiegazione scompare il paradosso della tesi di Olbers. Scompare la tesi. La luce che dovrebbe essere lì, secondo i calcoli, non c'è perché l'universo si sta espandendo.

Luce più luce dà il buio.

Anche questa affermazione sembra paradossale. Se un determinato luogo non è sufficientemente illuminato, accenderemo un'altra lampada. Come può allora la luce, aggiunta alla luce, portare alle tenebre? Illustriamo questa apparente contraddizione con un semplice esempio.

Se gettiamo un sasso in uno stagno, vediamo le onde formarsi sulla superficie dell'acqua ed espandersi sempre di più in una serie di cerchi concentrici.

Se ora lanciamo contemporaneamente due sassi affiancati nello stagno, vediamo due serie di cerchi concentrici che, ingrandendosi, si fondono l'uno nell'altro e proseguono il loro percorso. Quando una cima d'onda di un cerchio incontra una cima d'onda dell'altro cerchio, si crea un'onda più alta; quando due valli si incontrano, si ottiene una valle più profonda. Ma dove un'onda e una valle coincidono, sembra che l'acqua rimanga allo stesso livello e non succeda nulla. È come se una collina sparisse improvvisamente in una fossa e l'acqua in quel punto non mostrasse alcun movimento.

Questo fenomeno ondulatorio esiste anche nella luce. Tuttavia, la lunghezza d'onda della luce è estremamente piccola: circa duemila onde passano in un solo millimetro. Quando, nelle giuste condizioni ottiche, un picco di un'onda luminosa si fonde con un altro picco, si ottiene una luce più intensa. Lo stesso vale quando una valle incontra un'altra valle. Se, invece, vediamo un alto e un basso fondersi l'uno nell'altro, otteniamo il curioso fenomeno che si annullano a vicenda, proprio come un alto e un basso nell'acqua si annullano a vicenda. Nel linguaggio ottico, significa che la luce aggiunta alla luce... provoca l'oscurità. Il fenomeno è chiamato interferenza distruttiva.

Il paradosso della velocità della luce

Prendiamo un treno che viaggia a 100 km/h. Se qualcuno entra nel treno dall'ultima carrozza alla prima a 5 km/h, la sua velocità rispetto al suolo sarà di 105 km/h. Supponiamo inoltre che quest'uomo, durante il suo viaggio in treno, accenda una torcia in direzione della locomotiva. Sappiamo che la luce viaggia a circa 300 000 chilometri al secondo. Se l'uomo si muove a 105 km all'ora, ciò corrisponde a 29 metri al secondo. Possiamo quindi ipotizzare che la luce nel treno in un secondo
300 000 000 metri + 29 metri, ovvero 300 000 029 metri insieme.

Ora, la fisica insegna che la velocità della luce è una costante fisica che è sempre di 300 000 chilometri al secondo. Come si spiega questa apparente contraddizione? La *teoria speciale della relatività*⁹ ci insegna che in un sistema in movimento, che di fatto è un treno in movimento, il tempo scorre più lentamente. Un orologio in movimento gira più lentamente di un orologio a riposo. L'uomo che misura la sua velocità sul treno noterà che la velocità della luce è sempre di 300 000 km/s. Questo indipendentemente dalla sua velocità o da quella del treno. E questo indipendentemente dalla sua velocità o dalla velocità del treno. Se il treno viaggia ancora più veloce, l'orologio di lui andrà ancora più lento. Tuttavia, la velocità di un treno o anche di un aereo è troppo bassa per causare un rallentamento sensibile del tempo. Solo a velocità molto elevate, ad esempio per le galassie che si allontanano da noi, questo comporta effetti degni di nota. Anche nel cosiddetto LHD, il "Large Hadron Collider", l'acceleratore di particelle costruito in un tunnel circolare di 27 km di circonferenza, vicino a Ginevra, si raggiungono velocità molto elevate. In questo caso, le particelle elementari vengono accelerate a una velocità prossima a quella della luce e poi si scontrano tra loro, provocando l'esplosione. L'obiettivo è scoprire ulteriori dati sui piccoli elementi costitutivi dell'atomo.

Il paradosso della tolleranza

Popper spiega nel suo *La società aperta e i suoi nemici*¹⁰ un paradosso per quanto riguarda la tolleranza. paradosso per quanto riguarda la tolleranza. Egli afferma che la tolleranza illimitata porta alla scomparsa della stessa tolleranza. Egli sottolinea le conseguenze nefaste di un'eccessiva tolleranza nei confronti di chi è intollerante. In altre parole, se non si difende la

società tollerante dai suoi aggressori, i sostenitori della tolleranza, e con loro la tolleranza stessa, falliranno. Ciò non significa che le teorie a difesa dell'intolleranza non debbano mai essere discusse. Finché sarà possibile combattere queste teorie con argomenti razionali e mantenerle nei limiti con l'aiuto dell'opinione pubblica, sarebbe irresponsabile vietarle. Ma si dovrebbe rivendicare il diritto di proibirli se necessario, anche con la forza. È infatti ipotizzabile - e in molti casi i fatti lo confermano - che i sostenitori di tali teorie si rifiutino di discutere e insegnino ai loro seguaci a contrastare le argomentazioni razionali con i pugni o con le armi. "In nome della tolleranza, in questo caso dovremmo rivendicare il diritto di non tollerare l'intolleranza", afferma K. Popper. letteralmente. Egli sostiene che la migliore difesa è quella di orientare le persone verso una società aperta, in cui la discussione e la tolleranza siano molto apprezzate. Molte persone possono infatti essere influenzate dalle ideologie in modo sorprendente e persino pericoloso, come la nostra storia e gli eventi attuali dimostrano fin troppo spesso.

A margine di questo paradosso, si può fare riferimento, ad esempio, all'uso della forza. Per eliminare un tiratore selvaggio, a volte è necessario ricorrere alla violenza. Popper Parafrasando Popper, si potrebbe dire: "in nome della non violenza dobbiamo in tal caso rivendicare il diritto di usare la violenza per annullare la violenza altrui".

Ad esempio, il fuoco si combatte anche con il fuoco. Se si riesce a bruciare una striscia di foresta prima dell'avanzare del fuoco, quest'ultimo non troverà materiale combustibile in quel luogo e si spegnerà. Abbiamo già parlato dell'omeopatia (2.02). Se una dose elevata di una certa sostanza causa una malattia, una piccola dose della stessa sostanza ha un valore curativo.

Affermazioni paradossali nella Bibbia

Anche la Bibbia sembra avere una serie di fallacie. Leggiamo *Matteo 16, 23/28* dove Gesù dice: "Chi vuole salvare la propria vita, la perderà". Chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà". Tuttavia, la parola "vita" è usata qui in due significati diversi. Da un lato c'è la vita terrena e temporanea, dall'altro la vita eterna e celeste. Vista dalla prospettiva dell'alta forza vitale celeste, l'esistenza terrena per la persona religiosa è più simile a "essere morta" che a raggiungere la piena ricchezza e gloria. Il testo evangelico vuole quindi metterci in guardia: chi cerca la propria salvezza esclusivamente nelle preoccupazioni terrene, perderà la vita celeste. Tuttavia, chi mette la sua vita terrena al servizio di quella superiore otterrà questa vita travolgente e celeste.

Si pensi anche al cosiddetto effetto Matthew. In *Matteo 13:12* Gesù dice "Chi ha, a lui sarà dato e avrà l'abbondanza". Ma a chi non ha, sarà tolto ciò che ha". Si tratta di una sanzione immanente; la Bibbia parla di un "giudizio di Dio".. Chi "ha", chi ha la giusta interpretazione del messaggio di Gesù, arriverà a una comprensione più ricca. Ma chi fraintende e interpreta male le parole di Gesù, e quindi non le possiede, andrà incontro a un tragico errore di valutazione. Lo stesso fatto, il messaggio di Gesù, porta a una forma di esistenza superiore per chi lo accetta e a una inferiore per chi lo rifiuta.

Con un po' di umorismo, la persona media parla di una forma profana di effetto Matteo, quando i ricchi possono metterla in atto in modo tale che il maggior peso della tassazione non ricada su di loro, ma su persone molto più povere. Chi era già ricco vede aumentare la propria ricchezza e chi era già povero diventa ancora più povero.

O ancora di più: leggiamo *Luca 9:60* dove Gesù dice: "Lascia che i morti seppelliscano i morti". Anche il termine "morto" ha due significati. Il primo termine "morti" si riferisce a coloro che sono ancora biologicamente vivi, ma mancano della forza vitale superiore, biblica. Da questa prospettiva superiore, le loro vite rimangono molto inadeguate. Sono come morti ai valori superiori. Il secondo termine "morti" si riferisce a coloro che non solo non hanno l'alta forza vitale, ma non sono più biologicamente vivi. Biblicamente parlando, sono due volte morti. L'affermazione: "I morti seppelliscano i morti" significa allora che coloro che sono morti una sola volta, seppelliscono coloro che sono già morti due volte. Con la sua dichiarazione, Gesù è chiaro. Vuole che le persone concentrino la loro attenzione su quella forza vitale superiore ed eterna, e che siano meno occupate dalle cose transitorie della vita terrena. Con tutte queste spiegazioni, le affermazioni apparentemente paradossali della Bibbia diventano comprensibili.

Questi sono alcuni esempi di ragionamento paradossale. Si nota che sono tutti logicamente validi, anche se a prima vista sembrano contraddittori.

3.03. Le fallacie

Una fallacia o un sofisma è un ragionamento fallace. Sebbene la conclusione non sia valida, a prima vista sembra plausibile. Questo lo rende quasi l'opposto di un paradosso, che è valido, ma contraddice solo apparentemente un'affermazione consolidata.

Il termine "sofisma" si riferisce alla "sostistica", un movimento filosofico dell'antica Grecia iniziato nel 5^{de} secolo prima della nostra era. Un sofista era un insegnante che sapeva come convincere le persone. Alcuni sofisti erano desiderosi di fama e successo e volevano dimostrare di avere ragione, anche se ciò non era in accordo con il senso etico della giustizia. Gradualmente, hanno acquisito una reputazione negativa. Gradualmente, un sofista divenne una persona che abusava della legge in modo subdolo e la utilizzava per i propri scopi. Ancora oggi, sofisma sta per ragionamento fallace.

Sostistica greca

Al tempo di Platone In Grecia le molte divinità erano generalmente considerate e onorate. L'atteggiamento fin troppo profano e sostistico di alcuni dei nuovi pensatori era quindi contrario al sentimento religioso di quei tempi. Questo ha messo in dubbio il sostentamento di molti greci. Tra gli altri, il filosofo Socrate (-469 /-399) e maestro di Platone, nonché Platone stesso, non risparmiarono le loro critiche ai sofisti per il loro atteggiamento non sempre coscienzioso. Gorgia di Leontini (Sicilia) e Protagora di Abdera (Tracia, Grecia nord-orientale) erano i sofisti più noti.

Gorgia era un nichilista. Non credeva nell'esistenza di una verità oggettiva. Secondo lui, l'uomo è intrappolato nelle sue impressioni individuali e soggettive. Per Gorgias la vita era a malapena degna di essere vissuta. Come già detto (1.10), egli sosteneva che non c'è nulla e che, se ci fosse qualcosa, non si potrebbe né conoscerlo né comunicarlo.

Anche Protagora (-480/-410) aveva una visione nominalistica. Il nominalista è materialista e nega l'esistenza di contenuti oggettivi del pensiero. Per lui la legge, la morale e la religione sono prodotti puramente umani e quindi soggettivi.

Protagora disse tra l'altro: "L'uomo è la misura di tutte le cose" e "Come le cose mi appaiono, così sono per me". Come sembrano a te, così sono per te". Quando l'uomo diventa "lo standard" per giudicare la realtà, non esiste più una verità "oggettiva", situata al di fuori

dell'uomo. Fino ad allora, non gli uomini, ma gli dei erano la misura delle cose. Erano gli dei che, consultati attraverso vari oracoli, decidevano cosa era e cosa non era possibile, anche se secondo la loro giurisdizione, non sempre altrettanto coscienziosa. Protagora poteva difendere una particolare affermazione un giorno con piena convinzione, per poi demolirla il giorno dopo. Ha insegnato ai suoi studenti a lodare e rifiutare lo stesso fatto.

J.P. Dumont, *Les sophistes*¹¹ scrive che Protagora disse con orgoglio a un allievo: "Sì, giovane, il giorno in cui ti renderò partecipe del mio sapere, tornerai a casa come uno che è diventato più astuto". Nei giorni successivi diventerete anche più astuti".

Gli umanisti di oggi si riferiscono a Protagora come al primo umanista della storia del mondo. Egli infatti sosteneva un pensiero indipendente, indipendente dalle influenze "divine". Nel corso della storia, una forma troppo autoritaria di cattolicesimo non ha sempre apprezzato questo pensiero indipendente. Come già detto, la religione come forma di conoscenza è effettivamente suscettibile di un approccio logico ed è ben lontana da un comportamento irrazionale come troppo spesso si crede. Così, l'affermazione: "Credo quia absurdum", "Credo perché è assurdo" del padre della Chiesa Tertulliano (160/230), non potrà mai essere una base sana per la religione dell'uomo di oggi. Se la religione richiede di credere in cose assurde, non fornisce certezze ma le toglie. Si tratta di una riduzione della capacità di percezione e di ragionamento dell'uomo religioso. Allora può fare meglio di Freud in *Die Zukunft einer Illusion*¹² dice: una nevrosi. O come Marx (1.09) nel suo *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*¹³ sostiene che può essere l'oppio dei popoli. O con Comte (1.09) infine, può diventare uno stadio obsoleto o altro. Ma è molto lontano da ciò che la religione dovrebbe essere essenzialmente. È molto meglio enfatizzare il ragionamento logico che la religione comporta. Quanto è evidente, quanto è logicamente coerente e consistente la religione a cui qualcuno vuole aderire? Quali fenomeni religiosi, quali dati abbiamo e cosa possiamo dedurre logicamente da questi? Allora la fede non diventa una convinzione cieca e talvolta pericolosa, ma piuttosto un'ovvietà.

Quindi, se Protagora sostiene il pensiero indipendente, questo dovrebbe essere perfettamente in linea con questa visione cristiana. Anche la *Bibbia*, nell'*Ecclesiastico 16*, afferma: "Ogni opera inizia con una deliberazione e ogni atto è preceduto da un piano". E Agostino già detto: "Ordo ducit ad Deum", "l'ordine porta a Dio". Tommaso d'Aquino lo dice così: "sapientis est ordinare", "è proprio dell'uomo saggio ordinare".

Protagora voleva un modo di pensare al suo tempo, libero da influenze "divine". Con questo probabilmente intendeva pensare senza l'influenza degli dei della mitologia greca, che mostrano una struttura demoniaca. Erano gli dei, consultati attraverso vari oracoli, a stabilire ciò che era o non era possibile, anche se secondo la loro giurisdizione, non sempre coscienziosa. Così vediamo che il dio supremo greco Zeus detta le leggi ai Greci, ma che inganna la moglie Era con le donne mortali e che tradisce LedaLeda, moglie del monarca spartano. La *Bibbia* mette in guardia anche contro i doppi standard di tali divinità. Nell'*Antico Testamento*, in *Giobbe 4:18*, leggiamo: "Anche nei suoi servi Dio non mette Dio non ripone la sua fiducia nei suoi servi, e i suoi angeli li coglie nelle loro deviazioni". Secondo la *Bibbia*, non tutti gli spiriti ispiratori provengono dal mondo dell'alta luce, anzi. *1Giovanni 4:1* ci avverte di questa distinzione: "Non credete a ogni spirito (nota: spirito ispiratore), ma esaminate se gli spiriti sono "di Dio" (nota: in amicizia con Dio)". La *Bibbia*, nell'*Ecclesiastico 37,14*, afferma esplicitamente: "Pregate l'Altissimo che diriga il vostro cammino verso la verità", proprio per non essere fuorviati da queste influenze "divine" ma essenzialmente demoniache.

Protagora, a ragione, si chiude a queste influenze, ma da un punto di vista biblico anche al "Dio altissimo", e si fa così conoscere come agnostico, come qualcuno che non sa se esiste un Dio. Questa è una differenza essenziale tra il cristianesimo e questo "primo umanista".

Una controversia

Illustriamo la giurisprudenza sofisticata dell'epoca con la seguente disputa. Gorgia aveva Teisias come suo maestro, che era stato a sua volta allievo di un certo Korax. Korax insegnò a Teisias ad avere sempre ragione in tribunale. Per impartire queste lezioni, Korax pretese che Teisias gli desse il suo primo compenso, se la sua arringa avesse dimostrato che il sistema di Korax era efficiente. Teisias, tuttavia, non fa appello e non paga il suo maestro. Così Korax porta in tribunale il suo allievo Teisias.

Teisias si mette sulla difensiva e dice: dimostrerò che la vostra richiesta di pagamento è priva di fondamento. O vi convinco che non vi devo nulla, e allora rinunciate alla vostra richiesta di pagamento. Oppure non vi convinco. Ma allora dovete rinunciare alla vostra richiesta, perché allora il mio primo appello non è affatto efficiente.

Korax non è indifferente e risponde come segue. O non mi convinci che non mi devi nulla, nel qual caso devi pagarmi. Oppure potete convincermi, dimostrando che il mio sistema di apprendimento è efficiente. Allora dovrete pagare anche me.

Uno studente di criminologia che ha letto questo testo ha reagito così. Se fossi Teisias, mi limiterei a trasmettere a terzi tutto ciò che Korax mi ha insegnato. A quel punto, farei presentare un'istanza di patteggiamento a questa terza parte, che convincerebbe Korax che non gli devo nulla, poiché non ho ancora presentato una (prima, positiva) istanza di patteggiamento.

Questo per quanto riguarda la controversia. Si vede che il rispetto della verità oggettiva è molto lontano. Per un sofista, la giustizia è subordinata alla vittoria del caso. Si tratta di un'opinione che è ancora viva in molti ambienti giuridici e che fa sì che il nostro sistema giudiziario non goda sempre di una buona reputazione, per usare un eufemismo.

Un ragionamento fuorviante

Già nell'antichità classica si distinguevano diversi tipi di fallacie. Questi sono ancora conosciuti con i loro nomi latini, attribuiti dalla scolastica medievale. Vediamone alcuni.

- Ignoranza del fatto (ignoratio elenchi)

Si mette in dubbio la credibilità dell'avversario prendendolo per i suoi punti deboli. Pertanto, le argomentazioni addotte non affrontano i fatti reali e la richiesta in modo argomentato. In questo modo, il compito effettivo viene ignorato.

- Ch. Lahr, *Cours*¹⁴, cita una persona accusata di grave contraffazione. Il suo avvocato difensore afferma che il suo cliente è un essere umano impeccabile come figlio, marito e collega. Queste qualità sono essenzialmente indipendenti dall'accusa vera e propria. Ancora oggi, ad esempio, una fedina penale vuota viene invocata come circostanza attenuante in un reato.

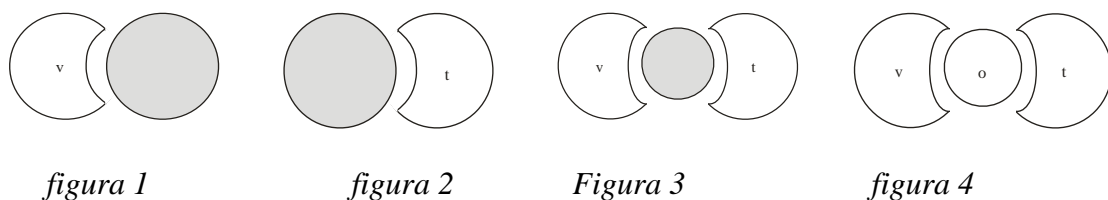
- È così che un tempo ci si rifaceva alla filosofia dello statista britannico p. G., il quale aveva un'idea di come si potesse fare per la sua vita. Pancetta (1561 /1626) è stato messo in discussione perché è stato privato del suo cancellierato per aver preso tangenti.

- Tutti conoscono l'espressione: "Ascolta le sue parole ma non guardare i suoi fatti". Qualcuno dice qualcosa, ma non la mette in pratica. Eppure la dichiarazione può essere di grande valore. Il fatto che chi lo dice non lo metta in pratica personalmente non toglie nulla a ciò che dice. Tuttavia, è ovvio che gli avversari sono ben felici di sfruttare questa contraddizione. Non è perché si abusa di qualcosa che si deve evitare. I precetti di un codice di legge, di una costituzione o di una religione rimangono validi anche se un giudice, un politico o un ministro del culto ne abusa. In questo caso, bisogna opporsi all'abuso, non all'uso. Perché un giudice è corrotto, la legge stessa non deve essere ignorata. Perché un politico agisce illegalmente, la Costituzione non dovrebbe essere cambiata. Poiché la Chiesa ha molti abusi, il cristianesimo non deve essere rifiutato. Il latino esprime questo pensiero con "abusus non tollit usum" o "l'abuso non abolisce l'uso (corretto)". - Il comandante della cavalleria americana G. Custer ottenne una serie di successi nella guerra civile americana. Questo portò alla gelosia degli altri capi dell'esercito. Volevano screditarlo e lo accusarono al Presidente A. Lincoln (1809 /1865) di un consumo eccessivo di alcol. Lincoln era però molto più interessato alle sue vittorie militari e rispose laconicamente promettendo che i suoi capi d'armata avrebbero potuto aspettarsi la stessa marca di whisky se avessero avuto lo stesso successo di Custer sul campo di battaglia..

- Il mezzo escluso (*tertium non datur*)

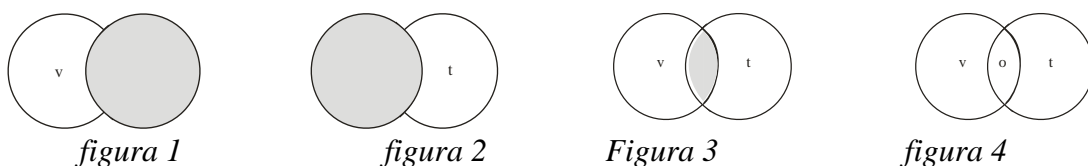
Questo ragionamento è chiamato anche "terzo escluso". Con questa fallacia, si esclude una serie di alternative e si arriva così a un falso dilemma o a un puro pensiero in bianco e nero, tralasciando le possibili sfumature. Illustrate questa fallacia con le espressioni: "Chi non è a favore è contro di noi" e "Chi non è contro di noi è per noi".

L'espressione "Chi è per noi" è rappresentata dalla lettera 'v'. All'espressione "Chi è contro di noi" viene attribuita la lettera 't'.



Guardate sopra nella figura 1. Abbiamo raccolto nel primo e incompleto cerchio - non nell'intero cerchio - tutti i sostenitori 'v'. Il cerchio ombreggiato accanto non contiene alcun elemento. Nella figura 2, il primo cerchio ombreggiato non contiene alcun elemento. Nel cerchio bianco incompleto sono rappresentati gli avversari 't'. La Figura 3 mostra una rappresentazione dei sostenitori e degli oppositori. Vediamo una parte ombreggiata che non contiene né sostenitori né oppositori, anzi, che non contiene alcun elemento. Potremmo riservare questa parte agli indifferenti. Lo facciamo nella figura 4, dove è indicato dalla lettera "o".

Se poi incastriamo tutti i pezzi in modo ordinato, otteniamo:



Chi dice: "Chi non è a favore è contro di noi", dice che gli indifferenti sono avversari. Chi dice: "Chi non è contro di noi è per noi", dice che gli indifferenti sono sostenitori. Entrambe le affermazioni sono logicamente errate. Si può notare la differenza quantitativa in entrambe le espressioni.

- Ragionamento circolare (*petitio principii*)

Il ragionamento circolare è una fallacia che si basa, come prova, su ciò che resta da dimostrare. Il filosofo Kant diceva che si vuole dimostrare qualcosa, ma si parte da ciò che può essere dimostrato. Alcuni esempi:

- L'oppio induce il sonno perché rende sonnolenti.
- Qui sono io il capo perché sono io che comando.
- Non sono un ladro, quindi non l'ho portata via.
- Dice la verità, perché non può mentire.
- Naturalmente voglio dirlo, perché non voglio nascondere.
- Mi sta molto a cuore aiutare i poveri. Perché mi sento bene.
- "Su cosa ti basi per dire che sono testardo?", chiede qualcuno al fratello. "Non ho bisogno di appoggiarmi a nulla perché sei sempre stato testardo", è la risposta.

Si vede che ogni volta che si afferma qualcosa, ci si basa di nuovo su quella prima affermazione per giustificarla. Ciò che deve essere dimostrato è già stato dato. La conclusione si limita a ripetere ciò che è già stato detto o suggerito. In breve, la struttura di tutti i ragionamenti di questo tipo è: "È così perché è così".

Un ragionamento circolare si ritrova anche nelle seguenti "giustificazioni".

- I serpenti velenosi sono utili perché ci forniscono antidoti ai morsi di serpente.
- Nel romanzo classico di G. Orwell *La fattoria degli animali* l'asino si lamenta che ci sono tante mosche intorno a lui. Quando gli viene detto che la sua coda serve a spaventarli, risponde che preferirebbe non avere la coda e nemmeno le mosche.

Una formulazione più elaborata può talvolta oscurare il ragionamento del cerchio. I. Copi¹⁵ illustra: "Concedere a ogni persona una libertà di parola illimitata deve sempre essere vantaggioso per lo Stato, perché è altamente favorevole agli interessi della società che ogni individuo goda di una completa libertà di espressione". Potremmo riassumerlo così: "Poter parlare liberamente è vantaggioso, perché è vantaggioso poter parlare liberamente". Non dimostra nulla, ma ripete in modo un po' velato ciò che è già stato detto.

Anche una forma ideologica di scienza fa un ragionamento circolare. Alcuni scienziati sostengono che esiste solo ciò che è scientifico. Ma allora la scienza deve essere in grado di dimostrare che il suo modello di scienza è l'unico e che comprende tutta, ma proprio tutta, la realtà. Ma come dimostrare una cosa del genere? Come si può dimostrare scientificamente che la scienza naturale è l'unica forma di conoscenza valida? Se si afferma in anticipo che esiste solo ciò che è scientifico, è ovvio che non si troverà nulla che non corrisponda alle premesse della scienza. Ciò che può essere dimostrato è qui già postulato come noto.

La vera scienza riconosce e ammette i propri limiti. Sa che il suo campo si riferisce a un sottoinsieme dell'intera realtà. Questa è la parte a cui si applica l'assioma. Una forma ideologica di scienza non lo fa e conclude che esiste solo ciò che è scientifico. Torneremo su questo punto in dettaglio (6.03).

Abbiamo già visto che chi vuole dimostrare le leggi del pensiero "ciò che è (così), è (così)" e "tutto ha una ragione" deve invocarle anche nella prova (3.01). Anche questo porta a un ragionamento circolare. L'unica "prova" è l'ovvietà o la chiarezza. Quando una persona sana di mente si trova di fronte a qualcosa che è (così), c'è solo una reazione responsabile: accettare che sia (così). Anche se non dimostrabili, l'assioma dell'identità e l'assioma della ragione svolgono costantemente un ruolo. Volerle dimostrare porta a ragionamenti circolari non terminanti. Illustriamo questo aspetto con un dialogo fittizio tra un credente (C.) e uno scienziato (S.).

- C. - Lei è uno scienziato?
S. - Infatti, non potete ingannarmi, mi piacciono le prove concrete.
C. - E la scienza fornisce queste certezze?
S. - Potete starne certi.
C. - Come si procede?
S. - Verifico i fatti, poi formulo ipotesi e cerco di dimostrarle.
C. - Quindi credete che tutto ciò che accade abbia una ragione?
S. - È così: ogni cosa ha la sua ragione sufficiente.
C. - Perché dici queste cose?
S. - Perché è così che stanno le cose.
C. - Come fai a saperlo?
S. - Per l'assioma della ragione stessa, che dice che tutto ha una ragione.
C. - Qual è la ragione sufficiente per affidarsi a questo assioma?
S. - Sì, ancora quell'assioma.
C. - Quindi lo suppone senza poterlo dimostrare?
S. - In realtà lo è, è anche un assioma, una premessa. Non si può dimostrare una cosa del genere. Il parla da sé.
C. - Capisco. Per dimostrare l'assioma della ragione, bisognerebbe appellarsi ad esso già da ora fare.
S. - Le cose stanno così.
C. - Un'argomentazione circolare, quindi?
S. - Sì, in effetti, un po' come un cane che cammina dietro la sua coda.
C. - Quindi lei presume, crede per così dire, che l'assioma sia evidente?
S. - Sì, in effetti.
C. - Ma allora il suo credo si basa su una fede?
S. - Sì, ora che mi ci fai pensare. Si può dire che.
C. - Quindi non è possibile dimostrare scientificamente la propria premessa?
S. - No, non proprio.
C. - Anche il mio credo religioso si basa sulla fede. Né posso dimostrarlo scientificamente.
S. - Me lo stai dicendo tu! Come si procede allora?
C. - Beh, io verifico i fatti, poi faccio delle ipotesi e cerco di dimostrarle.

Si può notare l'impotenza di entrambi, lo scienziato e il credente, nel sostenere la propria posizione in modo indiscutibilmente certo. Chi vuole continuare a giustificare razionalmente la vita, si impiglia, come già detto, in un ragionamento circolare. Abbiamo già scritto (3.01.) che una giustificazione razionale poggia in definitiva su una scelta irrazionale: "il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce".

Forse vi sorprenderà, ma anche il geniale Cartesio è caduto in un ragionamento circolare con il suo pensiero. Dalla percezione interiore - le sens intime - ha dedotto la sua esistenza. Ma

se ci fosse un mondo esterno non gli fu subito chiaro. Tuttavia, si è fidato di ciò che i suoi sensi gli dicevano a questo proposito... perché credeva che Dio non può ingannarlo. Già A. *Arnauld*¹⁶ (1612 /1694) vedeva in questo un ragionamento circolare. Chiarisce. Ciò che comprendiamo chiaramente è vero solo se Dio esiste. Ma prima dobbiamo comprendere chiaramente l'esistenza di Dio. Ma possiamo farlo solo se siamo certi in anticipo che tutto ciò che capiamo chiaramente è vero.

Concludiamo questa sezione con la constatazione che le persone fanno ragionamenti circolari con la regolarità di un orologio. Non è sempre facile capire questi errori di pensiero.

- Argomento da ignoranza (*argumentum ad ignorantum*)

Copi¹⁷ dice che si tratta di un ragionamento che non riesce a essere convincente nella sua dimostrazione. Si accetta una proposizione come vera perché non è stata dimostrata falsa. Oppure, al contrario, la si accetta come non vera perché la sua verità non è stata dimostrata. Un esempio di questa struttura si trova nel seguente ragionamento:

- Finché la vostra colpa non è provata, non l'avete fatto.
- Finché la vostra innocenza non è provata, l'avete fatto.

Si notano le due tonalità. Da un lato, potrebbe essere vero che avete commesso un reato, ma non è (ancora?) possibile provarlo. D'altra parte, non è sempre possibile dimostrare la propria innocenza. Ma non si può concludere che lei sia colpevole.

Consideriamo anche il seguente fatto: fino ad oggi nessuno ha fornito una prova universalmente accettabile dell'esistenza, ad esempio, di spiriti, angeli, Dio, ecc., telepatia, telecinesi ecc. Copi dice che sono possibili due risposte sbagliate.

- Poiché non è stata dimostrata la loro esistenza, alcuni concludono che non esistono.
- Poiché non è stato dimostrato che non esistono, alcuni concludono che esistono.

Copi afferma che è sorprendente il numero di persone che cadono in una simile fallacia. Per esempio, alcuni scienziati negano i fenomeni religiosi o paranormali "semplicemente perché la loro verità non è stata stabilita". Nella misura in cui sono evidenti ma non fisicamente provati, vengono trascurati o semplicemente se ne nega l'esistenza.

- Insieme a, quindi attraverso / dopo, quindi attraverso

In questo tipo di ragionamento si suggerisce una connessione causale tra due fatti che avvengono contemporaneamente (*cum hoc, ergo propter hoc*; con esso, quindi attraverso di esso) o subito dopo l'altro (*post hoc, ergo propter hoc*; dopo di esso, quindi attraverso di esso). Alcuni esempi.

- Ogni volta che si accendono i lampioni, diventa buio. Quindi è l'accensione dei lampioni a far sì che diventi buio.
- Ogni volta che c'è un incidente grave in strada, si vedono queste auto con le luci lampeggianti blu. Quindi causano incidenti.
- Negli ambienti omosessuali l'AIDS è straordinariamente diffuso. Quindi l'omofilia è la causa dell'AIDS.
- Quando la banca è stata rapinata, ha lasciato l'edificio. Così ha rapinato la banca.
- L'ho vista camminare con un altro uomo. Forse hanno una relazione.

Un simile ragionamento si ritrova ripetutamente in una certa stampa scandalistica che preferisce riscrivere ciò che realmente "è" in ciò che i suoi lettori desiderano ardentemente leggere.

- Argomento contro l'uomo liberato (*argumentum ad hominem*)

In una prova di questo tipo, qualcuno afferma qualcosa, ma c'è un errore logico nella prova. È questo errore che fa sì che si dimostri il contrario. Le prove sono quindi contrarie all'affermazione iniziale. In sintesi: "Se asserisci questo, allora ciò che confuti ne consegue". Facciamo alcuni esempi.

"Non c'è niente".

Ci riferiamo all'affermazione di Gorgias (1.10): "Non c'è nulla. Se ci fosse, sarebbe inconoscibile. E se fosse conoscibile, non sarebbe trasmissibile". Nella sua assiomatica c'è qualcosa, cioè la sua affermazione, che inoltre rende nota agli altri. Gorgia La stessa affermazione di Gorgias viene usata contro di lui, in modo da dimostrare non la sua affermazione, ma proprio il contrario.

"Non c'è verità".

Abbiamo già sottolineato che la fermezza con cui gli scettici nel campo della verità si esprimono presuppone che in questo modo "proclamino la verità" e quindi presuppongano segretamente ciò che negano con suoni di parole (3.01). Chi sostiene, quindi, che non esiste la verità, si contraddice.

"Eliminare il principio di contraddizione".

Alcuni pensatori sostengono che il principio di contraddizione può essere eliminato. Questo principio afferma che un'asserzione e la sua negazione non possono mai essere vere allo stesso tempo. In breve: una cosa è vera o non è vera. Ma è l'uno o l'altro. Non esiste una terza possibilità.

Se affermano che può essere eliminata, ciò che dicono è vero o falso. Ma così facendo, invocano il principio stesso della contraddizione. In altre parole, o il principio di contraddizione non è presente nel loro sistema oppure lo è. Si nota un'ironia mortale. Se si abolisce il principio, non può essere contemporaneamente vero che non lo si abolisce. Si applica il principio stesso e si conferma ciò che si vuole negare: il principio di contraddizione stesso.

Un rifiuto non valido

Come forma errata di ragionamento citiamo anche la negazione dell'esistenza di Dio. Il ragionamento è attribuito a Epicuro (-341 /-271). Fu il fondatore dell'epicureismo, una sorta di filosofia del piacere. Secondo Epicuro, la felicità personale è la cosa più importante della vita. Voleva raggiungere questo obiettivo evitando le pene e i dolori e conducendo una vita imperturbabile e piuttosto nascosta. Non credeva in una vita ultraterrena e riteneva inutile preoccuparsene. Vedeva l'eccesso di miseria nel mondo come una prova dell'assenza di Dio dalla creazione. Come può un Dio che si sostiene essere onnipotente e buono, permetta così tanto male? Come Epicuro allora, alcuni ancora oggi concludono, per lo stesso motivo, che Dio non può esistere, ma senza entrare in una logica rigorosa. Se lo si fa, si arriva anche a un *argumentum ad hominem*: se si afferma questo, ne consegue che la proposizione opposta è vera. Illustriamo.

Dato: l'esistenza del Dio biblico e del male.

Domanda: come può l'esistenza di questo Dio riconciliarsi con il fatto brutale del male?

Il ragionamento:

Frase 1. Se Dio esiste, allora è onnipotente e buono.

Ma: o: se Dio può impedire il male ma non lo vuole, allora non è buono,

In altre parole, se Egli vuole impedire il male ma non può, allora non è onnipotente.

prefazione 2. Ebbene, il male può esistere solo

Oppure: se Dio può impedirlo ma non lo vuole, allora non è buono,
oppure: se Dio vuole impedirlo ma non può, allora non è onnipotente.
Frase 3. Ebbene, il male esiste.
Conclusione o decreto: Così un Dio onnipotente e buono non esiste.

Questo ordine di frasi sembra essere un ragionamento perfettamente valido: se le tre frasi preposizionali sono valide, allora l'unica frase postposizionale segue da esse. Mettere insieme le frasi dal punto di vista sintattico (nell'ordine appropriato delle parole) funziona, ma se il contenuto semantico (il significato) può essere giustificato con esso è un'altra questione. L'intero ragionamento si regge o cade con l'eliminazione dell'autonomia della creatura.

Dio può prevenire il male, ma non vuole farlo automaticamente. Rispetta, in una certa misura, l'autonomia o la libertà della creatura.

Dio Dio vuole prevenire il male, ma non può farlo senza rispettare la libertà indipendente della creatura spiritualmente dotata di ragione, spirito, dignità e libertà di volontà.

In altre parole, il ragionamento presuppone un assioma soppresso che dice: "Dio crea solo esseri non liberi, incapaci di prendere una decisione". crea solo esseri non liberi, incapaci di prendere le proprie decisioni". Oppure, se si vuole dire: creare è creare non libero, allora gli uomini non hanno più il libero arbitrio e sono solo robot e automi, per cui l'intera responsabilità del male è di Dio. Allora non c'è più corresponsabilità da parte della creatura spiritualmente dotata. Le idee di Dio sull'universo e sulle cose al suo interno contengono, per quanto riguarda le creature libere, sia la norma o la regola di comportamento - nella Bibbia sono i Dieci Comandamenti - sia la possibilità per la creatura di deviare da quella norma.

L'intero ragionamento è un "Argumentum ad hominem", un'argomentazione contro chi la sostiene. Assumiamo come ipotesi che Dio non esiste. L'ateo, proprio a causa del suo ateismo, aderisce a questa visione contro la sua volontà. Per lui Dio non esiste, eppure, nonostante l'assenza di Dio, il male esiste ancora. Per l'ateo, quindi, la ragione o il motivo sufficiente del male non risiede certamente in Dio. Piuttosto, risiede nel mondo finito e libero e nelle aberrazioni che contiene. Ateisticamente, la ragione sufficiente del male che l'ateo contrappone a Dio si trova completamente al di fuori di Dio, perché Dio non esiste. Pertanto, Dio non può essere responsabile dell'esistenza del male. È proprio questa la visione cristiana.

In quest'ottica, è quindi del tutto errato affermare che il problema del male rimane l'argomento più potente contro un Dio benevolo e onnipotente. come Dirk Verhofstadt nel suo *L'ateismo come base della moralità*¹⁸, afferma. Verhofstadt cita anche il filosofo morale Etienne Vermeersch che scrive nello stesso senso (o.c. 92): "Un Dio che per definizione deve essere infinitamente buono e che non trova necessario condannare la schiavitù, ma anzi permette e approva queste pratiche atroci, non può esistere".

Vermeersch avrebbe potuto continuare il suo ragionamento: supponendo che un tale dio non esista, significa che il male è fuori dal mondo? A quanto pare no.

Quindi un Dio inesistente quindi non può essere responsabile, e la causa del male è altrove. Come già detto, il Dio biblico tollera il male per il momento perché rispetta la libertà dell'uomo, ma che approvi pratiche abominevoli è un'affermazione che non trova certo riscontro nel Decalogo (i dieci comandamenti). Al contrario. La Bibbia fa ripetutamente riferimento al "giudizio di Dio" e al cambiamento che Dio compie alla fine della vita di una persona e alla fine dei tempi.

- **"Quello che sto dicendo ora è una bugia".**

Infine, esaminiamo alcuni falsi ragionamenti che a prima vista ci sembrano strani. Sono tutti conformi alla struttura dell'affermazione: "Quello che sto dicendo ora è una bugia".

"Quello che sto dicendo ora non ha senso. "

Se si dice un'assurdità, ma si aggiunge che è un'assurdità, allora la sua affermazione ha senso. Il problema è che queste informazioni aggiuntive non vengono fornite nella dichiarazione precedente. Quello che viene detto è un'assurdità o no? L'ascoltatore non può saperlo. Quindi non ci sono informazioni. E non c'è nulla da giudicare. C'è solo un gioco linguistico senza significato logico. Lo stesso vale per: "Non bevo. Non fumo. Non vado a caccia di donne. Io mento soltanto. "Non è chiaro se ciò che viene detto sia vero o meno. Non c'è un dato, quindi non c'è domanda e non c'è soluzione. Lo stesso vale per affermazioni come: "Tutto ciò che scrivo qui è falso", o "Come cretese, dico che tutti i cretesi mentono".

E.W. Beth, *La filosofia della matematica*¹⁹, lo illustra come segue. Si chiede a qualcuno: "Se affermi di mentire, stai davvero mentendo o stai dicendo la verità? "Se risponde: "Sto mentendo", allora si può discutere: Se si afferma che si sta mentendo e si sta mentendo davvero, allora si sta dicendo la verità. Quindi la sua risposta è falsa. Se si risponde: "Sto dicendo la verità", si può anche sostenere: "Se si afferma che si sta mentendo e si sta dicendo la verità, allora si sta mentendo". Anche in questo caso, la vostra risposta non è corretta". Qualunque sia la vostra affermazione, in entrambi i casi ne consegue che la state anche confutando. Ognuna delle due risposte è quindi confutata "ad absurdum".

"Ero solo chi non si lava.

Un'infermiera non ha abbastanza tempo per lavare tutti e decide per necessità: "lavo solo quelli che non si lavano da soli".

- Se non si lava, allora, secondo la sua dichiarazione, dovrebbe lavarsi.

- Se si lava da sola, agisce contro la sua sentenza, perché può lavare solo chi non si lava da solo.

In entrambi i casi, non può rispettare la sua stessa dichiarazione.

Il filosofo britannico Bertrand Russell si è posto la domanda generale se gli insiemi si contengono o meno. Le sue preoccupazioni portarono i matematici a migliorare l'assiomatica della teoria degli insiemi.

Questo capitolo trattava dei sofismi greci e forniva alcuni esempi di ragionamenti errati e fuorvianti.

3.04. Un paralogismo : una fallacia inconscia

Un paralogismo, come una fallacia, è un ragionamento errato. Nel caso di una fallacia, si cerca deliberatamente di ingannare qualcuno, ma nel caso di un paralogismo si commette una fallacia inconsapevole. I paralogismi e le fallacie differiscono dai paradossi sotto questo aspetto.

Questi ultimi sono logicamente validi, ma solo apparentemente vanno contro un'affermazione consolidata.

Il paralogismo di Epicuro di Samo

Come già detto, Epicuro credeva non credeva in un dio, né in una vita ultraterrena. Riteneva superfluo preoccuparsi di questo. In questo senso, ha formulato il suo paralogismo: o la nostra anima muore con il corpo biologico o sopravvive. Ebbene, se muore con il suo corpo biologico, non sperimenta nulla e ogni calamità gli è estranea. Se sopravvive, è libero da tutti i dolori e le sofferenze del corpo. Ma anche in questo caso ogni calamità le è estranea. In entrambi i casi, quindi, l'uomo non deve temere la morte.

Alla faccia del ragionamento di Epicuro. Eppure non è valido e quindi è un paralogismo. Il suo dilemma (o ... , o ...) è valido solo se ci sono due e solo due possibilità. Lahr²⁰ dice che Epicuro dimentica una terza possibilità: l'anima sopravvive alla morte del corpo biologico e, in seguito, prova rammarico o rimorso per ogni sorta di errore di calcolo e di sbaglio commesso nella vita. Quindi chi non è in regola con la propria coscienza deve temere la morte.

Il paralogismo di Zenone: Achilleo e la tartaruga

Zenon di Elea (-490 /-430) fu allievo di Parmenide (1,06), il fondatore della cosiddetta filosofia eleatica, una delle scuole di pensiero dei presocratici, i filosofi che precedettero Socrate e il suo tempo. Di solito la letteratura parla di "paradosso di Zenone", anche se secondo la definizione di Meyer (3.02) si tratta di un paralogismo. Consideriamo il ragionamento di Zenone.

Parmenide ha affermato che l'"essere" è essenzialmente immutabile. Herakleitos (2.01) e i suoi contemporanei, tuttavia, sostenevano che l'"essere" cambia costantemente e in un ciclo, proprio come cambiano le stagioni. Così Parmenide sottolineava Parmenide, ad esempio, sottolineava che l'inverno e l'estate sono, per così dire, rinchiusi insieme nello stesso paesaggio nello stesso momento. Herakleitos ha detto che si alternano.

Zenon voleva unirsi al suo maestro e dimostrare che Herakleitos si sbagliava. dimostrato che si sbaglia. È partito da un argumentum ad hominem. Egli adottò l'opinione di Herakleitos e ne trasse alcuni esperimenti che dovevano portare a una contraddizione. Questa era la sua intenzione. In questo modo la scorrettezza di Herakleitos L'imprecisione di Herakleitos. In altre parole: "Se io, Zenon accettare la sua tesi che l'essere è mutevole e ragionare con essa, arriverò a incongruenze e contraddizioni. Pertanto, la sua tesi non può essere corretta".

In questo contesto, ideò una gara di corsa tra Achilleo e la tartaruga. Achilleo è il protagonista dell'opera di Omero' *Iliade*. Zenone ora sosteneva che il veloce Achilleo non sarebbe mai riuscito a superare la tartaruga. Zenon ha ragionato come segue. La tartaruga è decisamente avvantaggiata all'inizio. Quando Achilleus l'avrà raggiunta, la tartaruga sarà andata un po' più avanti. Achilleus dovrà quindi raggiungere nuovamente la tartaruga. Ma nel frattempo la tartaruga si è spostata di nuovo. Quindi Achilleus dovrà recuperare il ritardo. E questo va avanti e avanti.

Ragionando in modo rigoroso, ci sarà sempre un po' da "recuperare", per cui, secondo Zenone, Achilleo non raggiungerà mai la tartaruga. Vediamo che Zenone, di fatto e senza rendersene conto, sta già introducendo il concetto matematico di "limite", un concetto che diventerà chiaro solo secoli dopo. Secondo Zenone, Achilleo si avvicina alla tartaruga ma non

la supererà mai. L'esperienza concreta dimostra che Achilleo supera effettivamente la tartaruga. Il ragionamento di Zenon contraddice quindi i fatti innegabili.

Già Aristotele²¹ criticava il modo di pensare di Zenone. Nel corso della storia, anche altri pensatori hanno riflettuto su questo punto. È solo nel 17^{de} secolo che la matematica, con Newton e il filosofo tedesco G. LeibnizLeibniz, era progredito a tal punto che, con l'uso del calcolo differenziale, il paralogismo di Zenone poteva essere risolto.

A Zenon è apparso chiaro che dimostrare un'opinione in modo che tutti la accettino senza ulteriori discussioni è tutt'altro che facile. Molte tesi rimangono indecise. I dialoghi e le argomentazioni a favore e contro si svilupperanno gradualmente in quella che in seguito verrà chiamata "eristica", una sorta di metodo di discussione logica.

Zenon concluse i suoi esperimenti con le parole: "Nessuno di noi due, né io, il proponente, né tu, l'avversario, dimostra in modo rigorosamente logico ciò che sosteniamo. Quindi, per il momento, i nostri punti di partenza rimangono indecisi. "Coloro che, ancora oggi, sono troppo vanamente assorbiti dal proprio diritto, potrebbero prendersi un momento per considerare la decisione di Zenon.

Errori di coscienza e di pensiero

Va inoltre notato che non è sempre chiaro se una fallacia si verifichi in modo consapevole o inconsapevole. Non è impossibile "beccarsi" in un errore di ragionamento. Allora ciò che era inconscio diventa improvvisamente molto più consapevole.

Ch. Lahr, *Cours de philosophie*, menziona la differenza tra un paralogismo e una fallacia in una piccola nota a piè di pagina. Tuttavia, dato il materialismo emerso dal 1950, questa distinzione diventa di grande attualità. Il materialismo moderno afferma che l'uomo conduce una vita essenzialmente cosciente e non gradisce che eventuali tendenze inconse lo determinino. Se si afferma in tutta serietà che l'uomo è un computer altamente perfezionato, in cui la coscienza sorge spontaneamente, allora - è bene ribadirlo - la distinzione tra fallacia cosciente o inconscia perde la sua ragione o il suo fondamento. Infatti, la coscienza, in quanto mero epifenomeno, non esercita più alcuna causalità nel campo del comportamento. Non ha più importanza. Un errore di pensiero consapevole o inconsapevole è quindi solo una forma di elaborazione delle informazioni che "non si adatta" ai dati, ai dati da elaborare. La coscienza accompagna l'elaborazione delle informazioni, ma non significa altro.

Si prendono in giro o mentono deliberatamente?

Illustriamo con un esempio. Il signor Slegt, nome di battesimo Archie, è un architetto alternativo. Ha aggiunto un'ala alla sua casa. Secondo molti passanti, ha un aspetto orribile. Ma Archie Slegt si dice convinto che la sua opera sia uno splendido esempio di architettura moderna e che sarà un'ottima pubblicità per le sue qualità di architetto.

Di fronte all'architetto Slegt vive il signor Vals, nome di battesimo Mattis, per gli amici "den Tis". È un giudice di giustizia. Pur dovendo fare in modo che sia fatta giustizia nei casi controversi, ha mescolato una serie di interessi. Non poteva resistere al guadagno materiale che gli veniva proposto. Così adattò l'amministrazione della giustizia alle proprie esigenze in modo piuttosto creativo. Ma qualcosa di profondo nell'anima del giudice Tis Vals rode la sua coscienza.

Poi spiegheremo il termine "dissonanza cognitiva". Il termine "dissonanza" significa "contraddizione" o almeno "opposizione". Cognitivo" indica ciò che si basa sulla conoscenza. Qui si percepisce che la scelta fatta è sbagliata, eppure si persiste in quella scelta. Anche San Paolo esprime questa dissonanza nel Vangelo: "Vedo il bene e faccio il male".

Vediamo ora la macchina della verità. La "menzogna" è stata definita da tempo immemorabile come "dire consapevolmente una bugia". La macchina della verità utilizzata, ad esempio, in ambito giudiziario, suggerisce - non senza contraddizioni - che i cambiamenti nel ritmo della respirazione tradiscono una menzogna consapevole. Anche la pressione arteriosa può subire variazioni e il soggetto può improvvisamente iniziare a sudare.

Il punto che vogliamo sottolineare qui è la "fiducia" nel valore diagnostico del rivelatore. Chiunque creda che questo dispositivo possa portare alla luce una menzogna, una non verità dichiarata consapevolmente, mette comunque la coscienza al primo posto. Utilizzando la macchina della verità, si accetta implicitamente che la mente di un essere umano trascende il suo corpo biologico. Questo è in linea con la visione tradizionale secondo cui un essere umano "è" un'anima e "ha" un corpo. La coscienza non è quindi un fenomeno di accompagnamento piuttosto accidentale, ma piuttosto la causa degli effetti fisiologici che si verificano. Questi sono materialmente verificabili. Chi non mente, infatti, non presenta questi fenomeni di accompagnamento materialmente verificabili.

Torniamo ora all'architetto Slegt e alle sue orrende ristrutturazioni. Pensa che siano bellissimi. Se lo si collega al rilevatore e gli si chiede se la sua casa è bella, la sua risposta affermativa non rivelerà una bugia. Il signor Slegt è in buona fede e non sa di più. Il signor Vals è completamente diverso. Nel suo caso, la macchina della verità rivela la menzogna.

Questo dimostra chiaramente la differenza tra ciò che le persone dicono a se stesse e la menzogna consapevole. La macchina della verità distingue entrambe le cose. Il che dimostra che la coscienza si sta innegabilmente manifestando in questo modo. Si può notare che questo è in netto contrasto con la visione della filosofia della mente.

Tradizionalmente si distingue tra "coscienza erronea" e "cattiva coscienza". La coscienza errata "pensa di essere giusta" ma "non ne sa di più", mentre la cattiva coscienza "non pensa di essere giusta" e "ne sa di più". Si nota l'analogia con la coppia "paralogismo" e "fallacia". Una coscienza errata indica un paralogismo, un errore inconscio di coscienza. Una cattiva coscienza indica una fallacia, un errore deliberato di coscienza. Se, secondo la filosofia della mente, la coscienza è solo un fenomeno secondario o un epifenomeno del funzionamento del cervello, ovviamente viene meno anche la distinzione etica tra una coscienza errata e una cattiva. La coscienza, infatti, secondo questa visione, è solo accompagnatoria, non causale.

In questa sezione, "illudersi", ci riferiamo anche al comando post-ipnotico (1.03). Ricordate che si tratta di un ordine, ottenuto sotto ipnosi, che viene eseguito quando il soggetto è uscito dall'ipnosi da qualche tempo. Se si chiede alla persona perché sta eseguendo questo comando, viene data una ragione che non è la vera ragione, il comando post ipnotico. Come fallacia inconscia, è anche un paralogismo.

Lo stesso si può dire dell'effetto placebo, del potere dell'autosuggestione e delle "bugie che curano" (1.03). Abbiamo fatto riferimento al signor Wright che aveva il cancro ed era stato abbandonato dai medici.

Tuttavia, con un placebo è guarito meravigliosamente, finché non ha scoperto la verità sulla sua medicina. Ha creduto a una menzogna e ha commesso un errore. Tuttavia, la sua testimonianza illustra meravigliosamente il potere del pensiero sul funzionamento biologico del corpo.

Sia la macchina della verità, sia il comando post ipnotico e il placebo indicano l'effetto causale della coscienza sul corpo, non il contrario. Sembra che la filosofia della mente, che afferma che la coscienza sorge spontaneamente come risultato del corretto funzionamento del cervello, tenda a trascurare questi fatti perché non riesce a spiegarli. L'unico atteggiamento sano è quello di indagare questi fatti in modo scientifico e di accettare i fatti "che non mentono".

Logica naturale e coscienza.

Il legame tra logica e morale è già stato mostrato dagli assiomi di identità (3.01). La logica tradizionale sostiene che le leggi generali del pensiero "ciò che è, è" e "ciò che è, è" possiedono un assoluto a cui non si può sfuggire. Sono un fatto oggettivo, non una costruzione soggettiva dei pensieri dell'uomo. Non è l'uomo a concepirli, ma solo ad affermarne l'esistenza oggettiva. Non sono un frutto dell'immaginazione o una "creazione", un "costrutto", come si ama dire. Ragionano con la realtà incontrata come dato di fatto. Il requisito è che chiunque riconosca il dato, lo condivida anche onestamente e nel rispetto di tutto ciò che è. Ma chi introduce l'onestà e la riverenza introduce la moralità. La coscienza inizia con il dato e il suo riconoscimento. Si può ingannare in buona fede o dire deliberatamente una bugia. Oltre alla menzogna deliberata, esiste anche la "dissonanza cognitiva". Tutto questo significa che confermare ciò che è, non è una cosa semplice, tra l'altro a causa di situazioni e passioni. Ma allora, agire logicamente è già minimamente ed essenzialmente una questione di coscienza. E poi, al contrario, essere coscienti è una questione logica. Solo l'uomo cosciente agisce in modo logico, cioè con una ragione o un fondamento sufficiente (che attualizza l'assioma della ragione), mentre lo spregiudicato non ha una ragione sufficiente per giustificare il suo comportamento.

Tra il sapere puro che qualcosa è, e il riconoscere che è, a volte c'è un abisso. È l'abisso della menzogna consapevole o della repressione inconscia e subconscia. Questo afferma che tutto ciò che è, è inviolabile come verità. Essa "può" non essere violata come verità, anche se "può" essere violata da un comportamento ingiustificabile. Si vede che la logica e l'etica sono interconnesse.

Registro delle persone

Anaximander, 10
Aristoteles, 26
Arnauld, A., 21
Augustinus, 17
Bacon F., 18
Beth E., 24
Comte A., 17
Copi, I., 20, 21
Custer G., 19
Darwin C., 6
Derrida J., 8

Descartes R., 21
Dilthey W., 2
Drie-eenheid, 23
Dumont J.P., 17
Epicurus, 23, 25
Ford H., 11
Freud S., 17
God, 6, 15, 17, 21, 22, 23, 24
Gorgias van Leontini, 16, 18, 22
Hempel H., 2, 3, 28
Hegel G., 1

Hera, 17
Herakleitos, 10, 25, 26
Homeros, 26
Hubble E., 14
Jevons W., 3, 28
Jezus, 15, 16
Kohnstamm Ph., 3
Korax, 18
Lahr Ch., 18, 25, 26
Leda, 17
Leibniz G., 26
Lincoln A., 19
Marx K., 17
Mesmer F., 11
Meyer M., 12
Monod J., 6
Mozes, 9
Newton I., 5, 26
Olbers H., 13, 14
Orwell G., 20

Paracelcus, 11
Parmenides van Elea, 25, 26
Pascal B., 8
Paulus, 27
Plato, 16
Popper K., 8, 15
Protagoras van Abdera, 16
Russell B., 25
Socrates, 9, 16, 25
Soloviev V., 6
Teisias, 18
Tertullianus, 9, 17
Thales van Miletos, 10
Verhofstadt D., 24
Vermeersch E., 24
Wright M., 28
Wundt W., 2
Zenon van Elea, 25, 26
Zeus, 17

Riferimenti Capitolo 3

¹ Hampel H.J., Variabilit t und Disziplinierung des Denkens, Monaco/Basilea, 1967, 17 ss.

² May E., Am Abgrund des Relativismus, Berlino, 1941.

³ Jevons W., Logica, Utrecht/Anversa, 1966,96/102 (Le leggi del pensiero).

⁴ Monod J., Le hasard et la n cessit , Paris, 1970 (o.c., 53: "l'illusion anthropocentriste"). In traduzione olandese: toeval en onvermijdelijkheid, proeve van een natuurfilosofie van de moderne biologie, Bruna, 1972.

⁵ Soloviev V., La justification du bien, Parigi, 1939, 190.

⁶ Kant I., Berliner Monatsschrift, 1783

⁷ Philosophie und Begr ndung, Frankf.a.M., 1987

⁸ Meyer M., Paradoxe et probl me, in: Sciences et Avenir (Les grands paradoxes de la science (Paris) 135 (2003: juin / juill.), 19.

⁹ Einstein A. Relativit , teoria speciale e generale, auditorium, Het Spectrum, Utrecht/Anversa, 1978, 19

¹⁰ Popper K., La societ  aperta e i suoi nemici. 2 voll. Londra, Routledge, 1945.

¹¹ Dumont J.-p., citato in Les sophistes, 30; 249 (Platone, Protagora, 318a).

¹² Freud S., Die Zukunft einer Illusion, Wien, Internationaler Psychoanalytischer verlag, 1928.

¹³ Marx K., Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie, Einleitung.

¹⁴ Lahr Ch., Cours, 699.

¹⁵ Copi I., Introduzione alla logica, New York / Londra, 1972-4, 83.

¹⁶ Foulqui  P./ Saint-Jean R., Dict. de langue philosophique

¹⁷ Copi I., Introduzione alla logica, New York / Londra, 1972, 76s. (Argomento dell'ignoranza).

¹⁸ Verhofstadt D., Atheisme als basis voor de moraal, Houtekiet, Antwerpen / Utrecht, 77.

¹⁹ Beth E.W., De wijsbegeerte der wiskunde (La filosofia della matematica), Antw. / Nijmeg., 1944, 78/92 (Eristica e scetticismo).

²⁰ Lahr Ch., Cours de philosophie, Logique, Paris, 1933-27, 528.

²¹ Cl. Ramnoux, Parm nide et ses successeurs imm diats, Paris, 1979.